

LA STORIA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

a cura di Ernesto Bonelli
EDIZIONE 2016

LA STORIA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

Una delle poche certezze nella vita è che il corso della storia non può essere mutato: sia quello del passato sia quello del presente ed in particolare quest'ultimo perché la storia è scritta ogni giorno con l'operato di ciascuno. Ovviamente non tutto viene ricordato: resteranno impressi quei momenti che in qualche modo delineano la vita, le tradizioni, le caratteristiche di un popolo e delle sue Istituzioni come quella del Reggimento delle Guardie e dei Granatieri che sin dal lontano 18 aprile 1659 hanno tracciato un solco entro il quale molte delle altre Istituzioni hanno trovato vita e forza di esistere.

Nel raccontare la storia di questa plurisecolare Istituzione avremo come "faro e guida" il testo, scritto e pubblicato a Torino nel 1902, dal Gen. D. Domenico Guerrini: "**La Brigata dei Granatieri di Sardegna**", cui ha fatto seguito la "**Storia dei Granatieri di Sardegna**" dell'Avv. Prof. Enzo Cataldi, pubblicata nel 1990. A tali testi base sono da aggiungere numerose altre opere - tra cui ricordiamo "**Granatieri di Sardegna. 350 anni di Storia Italiana**" del Gran. Gen. Ernesto Bonelli, edito nel 2010 ([disponibile sul sito](#)) - saggi scritti nei vari secoli, articoli pubblicati sulle numerose riviste del Corpo, conferenze ed altro che di volta in volta, quando citate, saranno oggetto di riproduzione in questa nostra storia.



Domenico Guerrini



Saremo grati ai "cybernauti", che faranno l'onore di leggerci o di approfondire i loro studi, di intervenire con chiarimenti, approfondimenti ed ulteriori incrementi di notizie ed immagini, attraverso i contatti del sito.

BUONA LETTURA E BUONE RICERCHE.

LA STORIA

“Senza avere armi proprie, nessuno principato è sicuro”.

(Machiavelli: Il Principe, cap. XIII)

“Il buon seme della sapienza militare del Machiavelli trovò ottimo terreno nei Principi di Savoia, che avevano talora, costretti, usate le armi mercenarie o le ausiliarie, ma non mai avevano trascurate le proprie: le compagnie di ventura erano ancora, nel loro bel fiore quando il Conte Verde (Amedeo VI di Savoia 1334 - 1383) affermava: “Jamais gens de compagnies n’entreront en mes pays; qu’il soit exemple aux autres, et les maintienne qui voudra”. Non è traccia che mai negli Stati dei Principi di Savoia fosse abbandonato l'obbligo generale del servire coll'armi.

Però questa milizia così popolare non poteva rigogliosamente vivere accanto alla feudale, in tempi di pensieri e d'ordini feudali: così fu tenuta assai tempo lontana dalle guerre in campo e ristretta al presidio delle rocche.

Quest'umile ufficio, e il fiorire delle compagnie, e il vario confuso agitarsi di uomini e di ordini nel contemporaneo e alterno assurgere del Principe e del Popolo sulle rovine della feudalità, avevano ridotte le milizie paesane in poca considerazione pel poco pregio che in verità avevano.

Fu Emanuele Filiberto che le trasse da quella umiltà a degno stato.

La riforma militare fu da Emanuele Filiberto iniziata l'anno del 1559, un secolo giusto prima che il reggimento delle Guardie (e, quindi l'Esercito Italiano), di cui prendiamo ora a narrare la storia, fosse creato.” (Domenico Guerrini: La Brigata dei Granatieri di Sardegna).



BRICIOLE DI STORIA DI GIGANTI

Ai tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, quando un principe intendeva costituire un reggimento, si sceglieva un guerriero distinto od un nobile, gli conferiva la patente di Maestro di Campo, ossia di Colonnello, e stipulava con esso un vero contratto, nel quale venivano stabiliti il numero delle compagnie e dei soldati, la qualità delle armi e la somma annuale da corrispondersi.



Il Colonnello, comandante e proprietario del reggimento da crearsi, si sceglieva il suo stato maggiore, un cappellano, un medico, un chirurgo, un sergente maggiore, un porta stendardo, un tamburo generale, ed infine un luogotenente che doveva comandare la compagnia colonnella e tener d'occhio l'intero reggimento: fatto questo, distribuiva, vendendoli, i brevetti di capitano.

I capitani a loro volta si rifacevano della somma sborsata col nominarsi i subalterni ed i graduati. Allora sergenti e caporali si davano attorno per le piazze e per le osterie e con denaro e promesse, arruolavano uomini disoccupati di età non superiore ai 30 anni.

Non vi scandalizzate se oso dire che il decreto ducale del 18 aprile 1659 che costituiva il Reggimento della Guardia produsse probabilmente tutto il descritto affaccendarsi: il Duca Carlo Emanuele II non poteva certamente prevenire i tempi e le istituzioni. Fatto sta che si ebbe il primo corpo dell'esercito nazionale permanente anche in tempo di pace e dal quale riconoscono la loro origine gli odierni Granatieri.

Quei primi soldati della Guardia ebbero un vestito uniforme (link n. 4), cosa che allora rappresentava una novità, e dicolor rosso essendo quello il colore di Savoia. Le stampe ed i dipinti dell'epoca ce li rappresentano nel tipico costume dei moschettieri; cappello di feltro a larghe tese, casacca aperta sul petto e fluente, calzoni corti e scarpe basse: mentre i picchieri e gli archibugieri dei corpi di fanteria ancora si attenevano al cappello ed alla corazza di ferro. Ma la Guardia aveva grande fiducia nell'arme terribile che le era stata affidata: il moschetto a ruota, non più il pesante ordigno delle armate del Wallenstein che si cari-

cava in 99 tempi e doveva appoggiarsi ad una forcella, ma un'arme maneggevole che, in con dizioni favorevoli, si poteva mettere in pronto in due minuti con dodici movimenti e si poteva appoggiare comodamente alla spalla.

Quelle armi costavano un occhio ai colonnelli, i quali economizzavano col mantenere nelle compagnie un certo numero di soldati armati di picche e di alabarde, le quali rimasero ancora, per lungo tempo in servizio ed in onore, e venivano impugnate anche dagli ufficiali e dai sergenti nel dirigere il fuoco.

Oggi ci rideremmo di un guerriero armato di moschetto a ruota, ma per quei tempi quell'arnese che dava il fuoco sempre pronto sotto il braccio di chi voleva usarne, era un'arme che costituiva lo spavento dei popoli e dei principi per l'abuso che ne facevano i traditori nelle private vendette.



Vedete quei ciondoli che pendono dalla bandoliera della nostra Guardia del 1659? Sono bossoletti in ognuno dei quali sta una carica per moschetto già dosata e preparata: il soldato la calca per bene giù nel fondo della camera dell'arme, prende dalla fiaschetta un buon pizzico di polvere e la depone sullo scodellino che è di fianco al focone della culatta, con una chiavetta monta la molla della ruota del meccanismo di accensione, e tira.

Il Capitano, il Granatiere, il Soldato. Stampa del '700 custodita presso il Museo Storica dei Granatieri di Sardegna.



La rotella scanalata scatta, gira e rode la pietra focaia e ne cava scintille che accendono il polverino dello scodellino e la vampa si comunica, passando per il focone, alla carica dell'interno dell'arma e se le cose vanno a seconda, il colpo parte. Guai però se piove o tira vento, perché la polvere dello scodellino sta allo scoperto; è poi incerto l'istante in cui la ruota produrrà il suo effetto contro la selce: ma in ogni caso il moschettiere non si perde d'animo, se manca il colpo si ritira dietro ai picchieri e giusta l'arnese, oppure sfodera la spada e si caccia avanti. L'uso della baionetta non erasi ancora generalizzato. Consisteva la baionetta primitiva in un pugnale a manico fisso che si forzava nella bocca della canna ed impediva il tiro: pure nel 1686 diede una prova decisiva della sua utilità nella battaglia d'Argo, in Grecia, quando le fanterie italiane, armate di tali baionette, disposti in quadrati, sgominarono gli squadroni turchi ed insegnarono a tutta Europa quella tattica vittoriosa contro i cavalli che usò anche Napoleone alla battaglia delle Piramidi.

Fu nel 1703 che il ministro francese Vauban introdusse nel suo esercito la baionetta a ghiera, cioè a manico vuoto, che si poteva mantenere innastata

senza impedire il fuoco; ed i nostri Granatieri, quelli del tricorno, non tardarono ad adottarla; e sul loro petto fregiato dei bianchi alamari vediamo la bandoliera che più non regge i bossoletti, ma la giberna per le cartucce.

Entriamo così nel secolo decimo ottavo, che è il secolo classico per i Granatieri. Già da qualche secolo nella difesa delle fortezze e delle navi usavasi lanciare piccole bombe a mano. Le primitive consistevano in un sacchetto di polvere strozzato verso la metà della sua lunghezza ed i sol dati le chiamavano «salsicce di guerra»; vennero in seguito piccole bocce di ferro, simili a quelle lanciate dai mortai; avevano il bocchino per la miccia ed erano ripiene di mitraglia sicché i soldati, sempre di sposti alla celia, le chiamarono «granate» perché assomigliavano alla melagrana.

Si confezionavano anche di cartone e di vetrone, ossia di vetro grosso, duro e compatto; riuscivano meno micidiali di quelle di ferro, ma facevano pure servizio; ed il Padre Guglielmotti, nella sua storia della nostra marina, descrive una rivolta di galeotti avvenuta a Civitavecchia nel 1770 e domata con alcune granate di vetrone. Qualche volta anche i nostri vecchi si mostrarono cattivelli coi loro avversari, e già



nel secolo decimo sesto si permettevano di lanciare palle di veleno, ossia bombe che colla polvere ordinaria contenevano argento vivo, arsenico sublimato e canfora, e producevano veri gas asfissianti.

Zolfanelli ed accendisigaro allora non si avevano per dar fuoco al miccio della granata e per questo sul ponte delle navi e nelle fortezze usavasi tenere il micchiere. Era una specie di catino sull'orlo del quale erano disposte e trattenute le cime di qualche centinaio di pezzi di corda cotta: all'occorrenza si gettava nel catino un pugno di polvere, si cavava una scintilla.

Il lancio delle granate era talmente efficace che si volle adottarlo anche nei combattimenti in campo aperto. Per accendere l'innescò della bomba occorreva che il sol dato se ne stesse al coperto dietro le prime file, accesala bisognava lanciarla lontano più che fosse possibile nel fitto della schiera ne-

mica od al suo tergo onde le schegge non avessero ad offendere i commilitoni del lanciatore: per questa manovra si scelsero uomini di alta statura, robusti nel braccio e risoluti di cuore, e così si crearono i primi granatieri, che da principio erano quattro per compagnia.

Ma dopo una certa esperienza fu mestiere convincersi che il lancio delle granate offensive, simili alle moderne Sipe riusciva impacciante e pericoloso ai battaglioni operanti, onde i granatieri dovettero rinunciare alla loro arme caratteristica: ma la fama che si erano guadagnata era sì grande che si vollero conservare, e passarono a rappresentare la milizia scelta, più disciplinata ed ardita.

E si ebbero i granatieri colla parrucca ed il tricorno gallonato, poi quelli col vestito dalle falde a coda di rondine profuso di alamari e col berrettone di pelo con placca frontale lucente, che ricordava la visiera degli elmi antichi ed anche la mitra, perché nella seconda metà del settecento i granatieri di tutti gli eserciti



ebbero una speciale predilezione per il copricapo vescovile che talora portarono tale e quale con disinvoltura, nè trovo scritto come se la cavassero sotto la pioggia e tra i rami dei boschi.



Le uniformi verso la fine del settecento si fanno sempre più distinte dall'abito borghese e vengono confezionate e portate con più rigidi criteri. La spadina diritta e sottile è riservata agli ufficiali, mentre agli uomini di truppa vien distribuita una sciabola alquanto larga e ricurva: in un altro fodero sta la baionetta triangolare, che diventa l'arme della vittoria e della carneficina. Veniva essa innestata sul fucile a pietra focaia, maneggevole e pronta allo sparo, sicché, dopo più di un secolo di servizio, appariva ancora a Napoleone come il non plus ultra dei fucili da guerra. Ma era un'arme soggetta ai raffreddori: se il tempo era umido la selce non dava fuoco, se poi pioveva occorreva portarlo rovesciato perché non si bagnassero le polveri, e sappiamo come in una delle più grandi battaglie napoleoniche nessuno dei due eserciti avversari potesse tirare un colpo. Ma si arrangiarono colle armi bianche e vi si sparse molto sangue.

Veri giganti erano allora i nostri granatieri ed incrollabili per la saldezza della disciplina: le loro schiere, inchiodate sul terreno col lungo fucile in resta, costituivano un ostacolo insuperabile alle cavallerie, se avanzavano travolgevano ogni resistenza, se sopraffatti non sapevano arrendersi. Fisse erano veramente le Guardie, uno scudo mobile, una fortezza vivente.

Il frutto di sacrifici ed eroismi secolari piacque a Napoleone che lo trovò maturo, e lo carpì. Ed eccoci ad una parentesi dolorosa della storia dei nostri granatieri, sul quale si sorvola, ma a torto io credo, per ché non ingloriosa.

Infatti, durante la dominazione napoleonica il Piemonte subì sorte più dura che non le altre province italiane soggette al grande Conquistatore.

Lombardia, Veneto ed altre regioni costituivano il Regno Italico sotto lo scettro di Napoleone, che vi si faceva rappresentare dal Viceré Eugenio, lasciandovi una parvenza di autonomia; ed i nostri soldati andavano a sacrificarsi in terre straniere per gli interessi e le ambizioni del despota straniero, ma almeno avevano una bandiera

propria e la soddisfazione di chiamarsi Italiani.

Invece il Piemonte, la Liguria ed il Parmense vennero direttamente incorporati alla Francia, formando 14 dipartimenti francesi. le milizie di quegli Stati assunsero bandiera e divisa francese ed in 18 anni ben 164 mila reclute levate in quelle regioni andarono a versare largo tributo di sangue nella Grande Armata, raccogliendovi grandi meriti e scarsi elogi. Ma finalmente arrivò pure quel giorno benedetto della grande nuova che Napoleone non era più nostro padrone e subito dopo, il 20 maggio del 1814, Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna, lasciato il suo esilio, entrava in Torino col suo seguito e coll'antico stato maggiore, vestiti ancora all'antica, colla cippria, il codino ed il cappello a tre punte.

Truppe nazionali non se ne aveva ed il servizio d'onore toccò all'improvvisata Guardia Urbana i cui ufficiali erano in gran faccenda per imparare a mettersi in riga e manovrare senza fare tutta un'insalata.

Ma ben tosto il Governo del Re si accinse a ricostruire l'esercito piemontese e, come in quell'anno si istituirono i RR. Carabinieri, così si pose mano a riorganizzare le Guardie ed i Granatieri.

Come andassero le cose in quei momenti di impreparazione e di confusione, c'è lo descrive nei suoi «Ricordi» Massimo D'Azeglio, il quale a soli 15 anni venne creato sottotenente nel Piemonte Reale Cavalleria e partecipò alla formazione di quel Corpo. Si richiamarono in servizio - egli dice - tutti gli antichi ufficiali sardi fuori d'esercizio da tanti anni, si distribuirono brevetti ai giovani della nobiltà; mentre i reduci degli eserciti francesi furono ammessi perdendo un grado, sicché il capitano diventò tenente ed il caporale soldato: di modo che i superiori tutto avevano dimenticato, i giovani nulla sapevano ed i sottufficiali e soldati, usciti dalla prima scuola militare del mondo, ridevano sotto i baffi dell'imperizia dei comandanti e specialmente quando il colonnello, uomo di poca memoria, cercava nelle tasche il foglietto sul quale aveva annotato i movimenti, e, non trovandolo, gridava ai vicini: "Padroni l' papè ? Chi e lo ch' à l' a pia l' papè?" Ma il colmo dell'imbarazzo e del buffo si ebbe quando il regolamento francese per gli esercizi se lo volle sostituire con uno in italiano, impreziosito dalle esperienze belliche che i compilatori nella loro fantasia avevano fatto durante la forzata inazione dell'esilio.

In modo non dissimile andarono le cose per la ricostruzione degli altri corpi, e dobbiamo aggiungervi le incertezze e le difficoltà di quel periodo di transizione. Si discuteva se ed in qual misura dovesse ammettersi la coscrizione; le classi di leva





erano già state sfruttate in precedenza dal regime cessato: i veterani napoleonici, benché agguerriti, non erano tutti adatti all'arruolamento; non si sapeva rinunciare alle fanterie speciali che s'erano fatto gran nome, ed ogni buon reggimento doveva contare nei suoi battaglioni granatieri, fucilieri e cacciatori: infine gli elmi prendevano il sopravvento sopra i classici peloni ed i pantaloni lunghi tendevano a sostituire le ghette montanti sopra il ginocchio. Tutte questioni che nascono quando un sistema ha compiuto il suo massimo sforzo, e non si sciolgono che a gradi.

Trascorse così per la rinascente potenza militare del Piemonte più di un anno di crisi finché, al principio del 1816, Vittorio Emanuele I raccolse tutti i granatieri dei diversi reggimenti nella Brigata Granatieri Guardie, e poco dopo chiamò a far parte della stessa Brigata anche il Reggimento di Sardegna, l'unico rimastogli durante l'esilio, che venne denominato Cacciatori Guardie.

Vennero così per la prima volta a trovarsi riunite nella Brigata Guardie le tre istituzioni che ancora oggi militano sotto le assise gloriose della Brigata Granatieri di Sardegna, e ciascuna vi portò salde tradizioni di valore e fedeltà. Le quali virtù germogliarono ed approfondirono forti radici nel cuore della Guardia ringiovanita che nei sei lustri

di pace che ne seguirono si consolidò nella sua compagine preparandosi alle campagne decisive della nostra indipendenza.

È veramente solido ed imponente il tipo del nostro granatiere di Carlo Alberto (link n. 5); berrettone di pelo voluminoso e pur elegante calcato sugli occhi, tunica lunga a doppio petto, pantaloni pure lunghi ed agiati, alamari al colletto ed alle manopole, cinturini e cinghie candidi, e candide le cinghie dell'inseparabile zaino che egli porta montando la guardia alla porta del quartiere.

Le spalline a frangia rossa, tanto care alle fanterie, non ottennero mai le simpatia dei nostri granatieri, i quali si attennero insino al 1860, a quelle antiche spalline bicornute che erano assai pratiche per trattenere il fucile sulla spalla, ma che i nostri fanti non vollero mai tollerare.

In quei tempi i popoli italiani che aspiravano a combattere per la libertà si ispiravano nelle cose militari alle tradizioni di Roma e coll'elmo di Scipio riesumavano la spada romana diritta, larga e breve, onde anche i nostri granatieri scambiarono la sciabola ricurva con una daga dall'impugnatura a crociera. La baionette a lama triangolare la tenevano in un altro fodero che in marcia aiutava a spolverare i polpacci e la innestavano sopra il lungo fucile modello 1843 abbastanza immune dai reumatismi perché finalmente era a percussione e si innescava colla capsula di rame.

L'arma, di fabbrica francese, era abbastanza maneggevole, ma aveva la canna liscia internamente e la pallottola tonda prima di uscire al sole sballacciava in ogni senso e poi se ne iva alla buon'ora, e guai a chi toccasse perché, essendo di grosso calibro e dotata di scarso potere di penetrazione, frantumava le ossa, oppure faceva giri capricciosi per il corpo sicché i chirurghi penavano assai nell'estrarle e frequenti erano le suppurazioni delle ferite.

Per il servizio di tale fucile ad avancarica il granatiere aveva il suo gibernone infilato nel cinturino sopra le reni, onde prima di caricare si soleva dare il comando giberne avanti e la giberna era fatta scorrere fino alla placca del cinturino. Là dentro stavano le cartucce ossia sacchetti di carta o tela ingrassata contenenti polvere, stoppaccio e pallottola;



1848 · Colonnello Comandante del Regt. Granatieri.

era pure un ripostiglio per le capsule, e spesso anche la pallottiera, vale a dire una specie di tanaglia colle branche incavate che per metteva al soldato di fondersi i proiettili strada facendo senza ricorrere alle fabbriche di munizioni. Per la manutenzione del fucile stava riposto nello zaino un arnese a tre raggi che forniva il cacciavite, il tiracaminetti ed un punteruolo per spazzare il lumellino: se poi l'ufficiale voleva assicurarsi della pulizia interna della canna, vi lasciava scorrere una pallottola inargentata e vi sbirciava contro luce. Rimaneva nel fondo della camera una cartuccia inesplosa.

L'affare si presentava un po' serio; occorreva avvitare il cavastracci sulla bacchetta e poi girarla nella canna e frugare fin che si riusciva a perforare la palla come un turacciolo per poi tirarla su pian piano: la via più spiccia si era di arroventare la culatta della canna, e questo era il favore che usavano i fabbri ai soldati di passaggio.

Per caricare, il soldato prendeva la cartuccia e coi denti incisivi ne strappava il fondo, versava la polvere nella bocca della canna premendovi anche il resto della carica, cioè stoppaccio e pallottola: tre colpi di bacchetta per intassare il tutto nella camera, ed attenti a non ferire la mano colla punta della baionetta; e finalmente armare il lumellino colla capsula. L'alzo a fogliette era stato abolito, bastava una tacca di mira fissa, e per mirare al di là dei 100 passi ci si arrangiava ad occhio.

Con queste istruzioni si potevano ben eseguire due o tre colpi al minuto; pure, nella imminenza di una carica di cavalleria i nostri granatieri riuscivano ad eseguire un fuoco accelerato micidiale; i soldati di prima riga scaricato il loro fucile lo porge vano,

con gesto regolamentare e senza rivolgersi, agli uomini di seconda riga ricevendo in cambio un'arma carica, e la manovra poteva ripetersi finché durasse il pericolo giacché alle spalle dei tiratori si la vorava a caricare. Un fuoco così ordinato e continuo obbligava i cavalli degli squadroni attaccanti ad eseguire istintivamente la manovra appresa in piazza d'armi, face vano un "per fila dest" e portavano in salvo i loro cavalieri.



1816. Foto del Serg, Magg, Cipriano Porporato del Reggimento Granatieri Guardie.

Un lieve progresso nell'armamento dei granatieri si ebbe nel 1860 quando venne loro distribuito il fucile colla canna internamente rigata ad elica: si caricava tuttavia colla bacchetta e lanciava a maggior di stanza una pallottola cilindro-conica di grosso calibro, perché i fucili ad avancarica di medio calibro, come il Lorenz austriaco, presentavano una certa difficoltà di carica mento ai soldati di quel tempo alquanto duretti in fatto di meccanica. E venne finalmente anche per i nostri, nel '66, il fucile a retrocarica, mentre i Prussiani già l'usavano nel '44. Si denominava "Fucile ad ago" perché il percussore, lungo e sottile, doveva forare la cartuccia e tutta la polvere per arrivare a percuotere la capsula che stava nella parte posteriore della pallottola. Quindi frequente la rottura dell'ago che occorreva sostituire durante il combattimento smontando l'otturatore; perdita di gas dalla chiusura imperfetta della culatta; la camera sempre ingombra dei rimasugli della cartuccia: ma il soldato teneva fissato alla giberna mediante una catenella il suo bravo gancio estrattore, col quale ad ogni colpo s'ingegnava di raspar fuori la cartuccia. Gli ufficiali anziani si mostravano seccati e scettici davanti ad una innovazione imperfetta che causava frequenti incidenti e spesso bruciava i mustacchi ai loro uomini: ma la crisi venne presto risolta e nel '70 nacque il Wetterly, ottimo sotto ogni riguardo, e di struttura così robusta da sopportare due trasformazioni, sicché nel 1915 a 45 anni di vita, raggiunse i battaglioni della Terribile e della Mobile e fece le campagne dell'ultima guerra. Giunto a questo punto tiro le redini ed arresto il mio trotterello perché mi trovo davanti ai granatieri in grigio verde ed i fasti da essi affidati alla storia combattendo sul Sabotino, sul S. Michele, al Cengio ed in cento altre battaglie non possono essere toccati se non da chi li visse: sarebbe una leggerezza imperdonabile se, nulla avendo io veduto, tentassi lavorare di fantasia e volessi fare della poesia.

E poesia e parole altisonanti e fatti gloriosi volli di proposito schivare in questa mia conversazione per dimostrare che se i granatieri nostri d'altri tempi seppero compiere grandi cose e coprirsi di gloria con armi ed ordinamenti imperfetti, bisogna convenire che nelle ore del dovere e dell'onore è pur sempre l'uomo che colle sue doti di fedeltà, di coraggio e di idealità, costituisce la forza viva e fattrice di vittoria. Le armi e le macchine sono in relazione ai tempi: le fogge, i colori e gli ornamenti delle divise nobilitano il soldato, gli richiamano le tradizioni, ed il soldato s'acconcia a ridurle ad un simbolo poco appariscente; la disciplina concorda le volontà; gli ordinamenti le utilizzano nel miglior modo: ma sotto la giubba lacera, infangata e scolorita di ciascun granatiere palpita un cuore, un piccolo mondo spirituale governato da un sentimento sublime, più forte di qualunque esplosivo.

Don Dioni Puricelli



Acquarello custodito presso il Museo Storico dei Granatieri di Sardegna raffigurante Granatieri in uniforme nel periodo posteriore al Congresso di Vienna.

DICIASSETTESIMO SECOLO

ORIGINI E VITA DEL REGGIMENTO DELLE GUARDIE (Dalla costituzione: 18 aprile 1659 alla fine del 17° secolo)		
ANNO	GIORNO/MESE	EVENTO
1657	15 febbraio	Viene redatto un progetto per ordinare un Reggimento di Guardia, di 600 fanti, in 6 compagnie, in servizio tutto l'anno
1658	1° luglio	È sciolto il Reggimento bavarese Badant, già formato nel 1654, restando in armi la sola compagnia del luogotenente colonnello Blanc Rocher
	29 ottobre	E' indicato nel bilancio del Ducato di Savoia la presenza di una compagnia del marchese Fleury, qualificata appartenente al Reggimento di Guardia
1659	18 aprile	Ordine del Duca Carlo Emanuele II per la formazione di un Reggimento di Guardia o delle Guardie, di 12 compagnie, incorporando la compagnia Fleury, quella Blanc Rocher, e 4 compagnie del reggimento francese (Marolles)
	31 luglio	Vengono incorporate le quattro compagnie del Reggimento Marolles
1660		Il reggimento viene ordinato su 12 compagnie, che negli anni successivi vengono incrementate nella forza
1664	19 ottobre	Viene assegnato al Reggimento l'ordine di anzianità quale 1° reggimento della fanteria d'ordinanza
1685	2 aprile	Sono istituiti 6 granatieri in ognuna delle 20 compagnie del Reggimento
1692		Il Reggimento viene ordinato su 2 battaglioni, di 10 compagnie ciascuno
1696	28 aprile	I granatieri vengono riuniti in 2 compagnie, una per battaglione

Alla metà del sec. XVII la Dinastia dei Savoia “aveva signoria” nel Paese da circa sette secoli e Carlo Emanuele II, era il quattordicesimo nella serie dei duchi che si erano susseguiti dopo che nel 1416 l'antica Contea era stata innalzata a Ducato. Secondogenito di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Borbone, era nato a Torino il 20 giugno 1634 ed era succeduto al fratello Francesco Giacinto il 14 ottobre 1638. Era rimasto tuttavia durante la minorità e cioè fino al 1649 sotto la reggenza della madre, per cui al momento in cui lo coglie la nostra storia governava direttamente lo Stato esattamente da dieci anni.

Venuto a trovarsi in un'epoca nella quale nell'intero contesto internazionale si andavano già avvertendo movimenti e manovre determinati proprio dalla politica dinastica

di ampliamento che tutti i principali Stati europei andavano impostando palesemente o occultamente, epoca nella quale le stesse guerre non erano più combattute, "ha osservato Nicholas Henderson", dalle Chiese o dalle Nazioni come era avvenuto in passato, ma dai re. Si imponeva quindi più che mai ai re, ai principi, ai sovrani d'ogni specie e specialmente ai più piccoli se non volevano rassegnarsi al destino del vaso di coccio tra i vasi di ferro, quantomeno di costituire forti ed organizzate milizie: tanto più, per quanto concerne il Ducato di Sa-

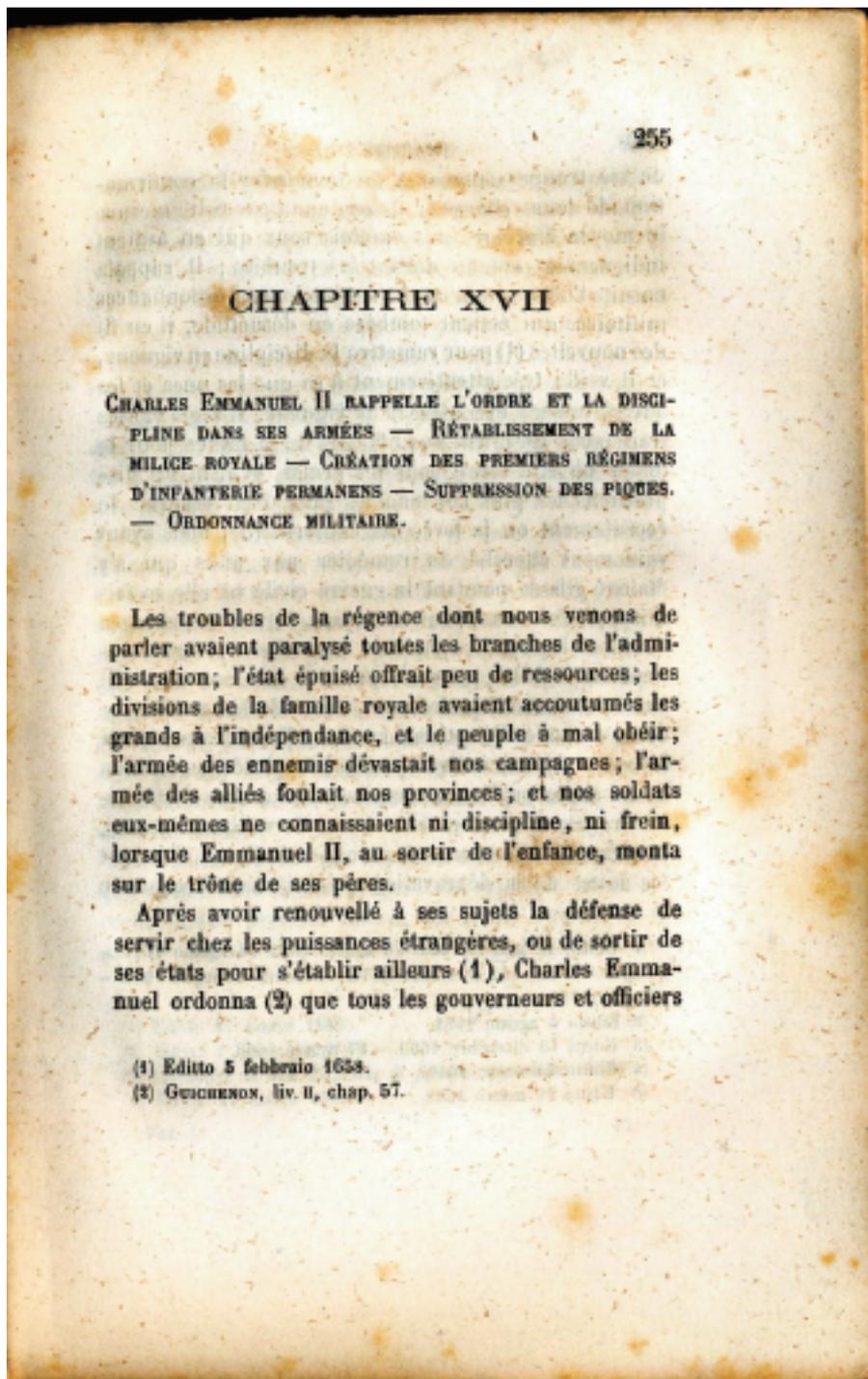


Carlo Emanuele II

voia, che in esso si era sempre preferito avvalersi di proprie milizie e non far uso, se non per estremo bisogno, delle mercenarie.

Infatti si era sempre evitato di far ricorso a truppe straniere mercenarie assunte solo eccezionalmente come ausiliarie, e dove si era fatto divieto ai sudditi di militare a loro volta al soldo straniero; Emanuele Filiberto, che tale divieto aveva posto, aveva provveduto a restaurare l'obbligo del servizio militare, dicendosi certo che i suoi sudditi sarebbero stati fieri di non servire come mercenari "mais comme en leur cas propre pour la deffense et conservation de leur prince nature! et de leur propre patrie". A metà del sec. XVII l'arco europeo che dalla penisola iberica, sfiorando la cima delle Alpi, arriva alla penisola balcanica, era caratterizzato infatti essenzialmente da una ripartizione di grandi Stati - Spagna, Francia, Sacro Romano Impero con i possedimenti austriaci e Impero Ottomano - mentre la penisola italiana sviluppantesi proprio dal mezzo dell'arco, era invece frazionata in tanti piccoli Stati, Repubblica di Venezia, Stato della Chiesa, Granducato di Toscana, Regno di Napoli e di Sicilia, e così via.

Ed il Ducato di Savoia si trovava nel mezzo dell'arco ed al punto di congiunzione di quest'ultimo con la penisola italiana: un punto, dunque, di concentrato attrito.



CHAPITRE XVII

CHARLES EMMANUEL II RAPPELLE L'ORDRE ET LA DISCIPLINE DANS SES ARMÉES — RÉTABLISSEMENT DE LA MILICE ROYALE — CRÉATION DES PREMIERS RÉGIMENS D'INFANTERIE PERMANENS — SUPPRESSION DES PIQUES. — ORDONNANCE MILITAIRE.

Les troubles de la régence dont nous venons de parler avaient paralysé toutes les branches de l'administration; l'état épuisé offrait peu de ressources; les divisions de la famille royale avaient accoutumés les grands à l'indépendance, et le peuple à mal obéir; l'armée des ennemis dévastait nos campagnes; l'armée des alliés foulait nos provinces; et nos soldats eux-mêmes ne connaissaient ni discipline, ni frein, lorsque Emmanuel II, au sortir de l'enfance, monta sur le trône de ses pères.

Après avoir renouvelé à ses sujets la défense de servir chez les puissances étrangères, ou de sortir de ses états pour s'établir ailleurs (1), Charles Emmanuel ordonna (2) que tous les gouverneurs et officiers

(1) Editto 5 febbraio 1633.

(2) GUESCHENON, liv. II, chap. 57.

Capitolo XVII°, del Tomo primo dell' Histoire Militaire Du Piemont di Alexandre Saluces. Torino 1859. Riforma militare con la costituzione del Reggimento delle Guardie,

La riforma organica dell'esercito si presentò quindi a Carlo Emanuele II come primo compito da assolvere. A quell'epoca vigeva il sistema dei reggimenti di proprietà dei comandanti, reggimenti che venivano assoldati al momento della loro decorrenza per la guerra. La fondazione dei primi Reggimenti, e del Reggimento delle Guardie in particolare, non costituirono, ad ogni modo, eventi meramente occasionali e contingenti bensì si inquadrarono nel contesto della riforma militare che Carlo Emanuele II e poi suo figlio Vittorio Amedeo II attuarono, spinti dalle necessità del Ducato determinate dal particolare assetto internazionale dell'epoca e aggravate dalla situazione nella quale il Ducato stesso era venuto a trovarsi dopo le appena trascorse gravi vicende politiche interne. Queste ultime, infatti, avevano finito con l'annullare gran parte di quel riordinamento militare cui già a partire da un secolo prima si erano dedicati Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; ed il piccolo Ducato sabauda, per trovarsi all'incrocio di tutte le strade su cui correavano e si scontravano gli interessi e le ambizioni delle grandi Potenze di allora, in particolare Francia e Spagna che lo stringevano ai fianchi, non poteva non apprestare nel miglior modo, a parte le pur esistenti ambizioni di conquista, quanto meno le più efficienti difese.

La nostra storia ha quindi inizio nell'anno 1559 con la prima grande riforma militare piemontese iniziata appunto da Emanuele Filiberto di Savoia.

Il Duca, infatti, modificò “per gradi gli ordini, e per gradi intese ridare loro la perfezione cui fosse. Principiando neppur sapeva ancora con sicurezza quale dovesse essere”. Per prima cosa dispose che era “Vietato ai sudditi suoi di militare a soldo straniero” (Duboin, Raccolta...delle leggi...emanate...sino all'8 dicembre dai Sovrani della Real Casa di Savoia).

Instaurò l'obbligo del servizio, e “perché fosse universalmente adempiuto, lo rese gradevole con privilegi che concesse ai descritti nei ruoli della milizia”.

Costituì, quindi, non un esercito permanente, ma una milizia “solo diversa dalle antiche perché destinata anche alla guerra in campo, e a questa apparecchiata con giusto addestramento e buon ordine di comandanti”.

Tale milizia viveva in guarnigioni e prestava servizio agli ordini di capitani, castellani o governatori nominati dal principe, che aveva affidato tutta l'organizzazione ad un certo Giovanni Antonio Levo, detto Sergente Maggiore Generale della fanteria piemontese.

In periodo successivo detta milizia fu divisa in Colonnellati.

Il Colonnellato era una Unità militare simile al reggimento. Il suo ordinamento prevedeva una forza pari a quattro/sei compagnie – di circa 400 uomini ciascuna - , divise in quattro centurie, a loro volta suddivise in quattro squadre.

Il personale, non volontario, in tempo di pace, era radunato per squadre per svolgere addestramento nei villaggi di residenza nei giorni festivi, e nella pienezza di organico, dai Colonnelli almeno due volte l'anno.

Si ritiene che con il nome di Colonnello venisse indicato solo il capo territoriale di più compagnie, il comandante "tattico" di un reggimento si chiamava invece maestro di campo. La sostituzione del nome di colonnello a quello di maestro di campo è del 1661 in Francia (Daniel, Histoire de la Milice Françoise) ed all'incirca nello stesso periodo in Piemonte, prova ne sia che il Millet de Challes, Comandante del reggimento Savoia, fu chiamato sia "maestro de champ," in una patente del 1° settembre 1659, sia colonnello nel calcolo della paga per la soldatesca nell'anno 1660 (Camussi, Dizionario analitico delle circolari dell'azienda generale della guerra, sotto Savoia).

L'opera di Emanuele Filiberto fu continuata da suo figlio Carlo Emanuele I, il quale mantenne la milizia istituita dal padre chiamandola milizia generale e stabilì che non potesse essere impiegata fuori della provincia di residenza.

Contemporaneamente istituì una milizia reale di diciottomila uomini, tratta dalla generale e "disponibile al Principe dovunque occorresse per far guerra".

Si ebbe così una specie di milizia mobile distinta dalla milizia territoriale.

Vittorio Amedeo I, succeduto al padre Carlo Emanuele I, conservò gli ordini militari lasciategli dal padre.

Alla sua prematura morte, successe Francesco Giacinto.

La reggenza di Madama Reale (madre di Vittorio), che gli succedette a causa dell'imatura morte, fu funestata dalle discordie e dalle lotte interne, e si vide "disciogliersi" la milizia, scissa tra le fazioni opposte, che si combattevano.

Ma fu Carlo Emanuele II, una volta salito al trono, che ripristinò le milizie ricostituendo la milizia reale e quella generale.

A quell'epoca vigeva il sistema dei reggimenti di proprietà dei comandanti, reggimenti che venivano assoldati al momento della loro decorrenza per la guerra.

Infatti, mentre dieci anni dopo, nel 1669, avrebbe provveduto a formare con i migliori capi e gregari delle due già esistenti milizie, la reale e la generale, il "Battaglione di Piemonte" quale truppa nazionale di linea e d'ordinanza, ossia di carattere permanente come invece non erano le milizie dalle quali detti elementi erano tratti, milizie destinate a raccogliersi solo allo scoppiar della guerra; per intanto effettuò la sua personale riforma che prese inizio proprio dal Reggimento delle Guardie (Régiment des Gardes).

Riguardo alla data di tale istituzione un documento del 15 febbraio 1657 intestato al "reggimento di Marolles" e contenente la progettazione di "un Reggimento di Guardie di 600 fanti in dieci compagnie" ha fatto supporre in passato che il Reggimento delle Guardie poi istituito a seguito dell'ordine ducale del 18 aprile 1659 derivasse dalla precedente unità, certamente esistente nel 1630 avendone in quell'anno assunto il comando il Marolles, ma che "taluno fa risalire fino al 1602". Un documento del 1658 recita poi che "il 22 ottobre di questo anno per cura di Francesco Giuseppe di Ville-

cardet signore di Fleury e marchese di Trivere Mortigliengo, venne levato il primo nucleo di soldati che costituirono la compagnia colonnella del reggimento di Guardia". Nella sua attenta ed approfondita trattazione il Guerrini ritiene peraltro, al riguardo, che essendosi trattato di Compagnia di milizia e non di ordinanza, non possa farsi risalire a questo reparto l'origine del Reggimento delle Guardie, che ebbe invece subito e per primo carattere di servizio permanente. Conclude quindi che la "fede di nascita del reggimento" resta l'ordine ducale del 18 aprile 1659 (link n. 9).

"Il Duca di Savoia Re di Cipro.

"Vogliamo che sia datta la leuata alii Capitani nel nostro regimento di Guardia per li soldati che deouono fare, e ciò a proportione della paga, stabilitali. Onde ui diciamo di spedirli le nostre liuranze per detta leuata a ragione di liure trenta tre per cadun soldato et per fanti mille uenti noue solamente, li quali con li fanti cento settanta uno che trouano in essere nelle cinque Compagnie di Marolles e Blanc Rocher ch'entrano nel suddetto regimento di Guardia, fanno li mille ducento da noi stabiliti in dodeci Compagnie. Tanto essequite e Dio Nostro Signore ui conservi. Torino, dieciotto Aprile 1659. C. Emanuel".

A parere del Guerrini "questo documento chiaramente indica che la creazione del reggimento era già stata decisa prima dell'aprile 1659, senza però che ancora fosse avvenuta quando il Duca dava l'ordine ora trascritto"; e detto autore si mostra tanto certo della data del 18 aprile 1659 come data di nascita del nuovo reggimento da considerare una "tradizione poco verosimile e non appoggiata su documenti di sorta" quella che pur s'era precedentemente orientata invece nel senso che il reggimento si fosse "principiato a formare nel 1658".

Il ragionamento del Guerrini e la data del 18 aprile 1659 intesa quale data di nascita del Reggimento delle Guardie, non sembrano avere tuttavia sicuro fondamento. Resta il fatto che precedentemente una diversa tradizione si era pur formata; né è vero che essa non fosse appoggiata su "documenti di sorta" giacché quantomeno un documento ci è pervenuto che, come si è visto, fissa al 22 ottobre 1658 la costituzione della compagnia colonnella del reggimento.

D'altro canto l'unico documento sul quale il Guerrini basa a sua volta la propria teoria e che si è integralmente riprodotto non sembra possa di per sé costituire, nella forma e nel contenuto, l'atto di fondazione che si pretende che sia. La fondazione di un nuovo reggimento non era cosa di poco conto e di ordinaria amministrazione. Nella specie, poi, non solamente comportava la creazione di una nuova importante unità bellica, ma veniva a provocare, per trattarsi del primo reggimento permanente al servizio diretto del sovrano, una fondamentale e rivoluzionaria innovazione dell'organizzazione militare e dunque dello stesso apparato dello Stato e delle prerogative del principe; ed infatti, allorché un secolo e mezzo prima l'idea di creare un esercito permanente l'aveva avuta Carlo I il Guerriero, gli Stati Generali di Savoia si erano

La Carta di Savoia Re di Francia

(M) 14

Reg. di Savoia

18. aprile 1659

Il Re e Governatore generale nostri signori Vogliamo che sia data la licenza alle Capitane del
Regimento di Guardia per li soldati che devono fare e ciò a proporzione delle
paga stabilite. Onde si decidano di spedirli le nostre licenze per detta
licenza a ragione di lire trenta tre per cadaun soldato et per l'anno mille
renti non solamente li quali con li l'anno cento sessanta et uno che si trovano in
essere nelle cinque Compagnie di Marroles e Blau Rocher et ancora nel detto
Regimento di Guardia, l'anno li mille duecento di noi stabiliti in dodici Compagnie
che si eseguirà in un altro sig. di consenso Torino li diciotto Aprile 1659

Manner

Alle Re e Governatore general

Viglietto ducale 18 aprile 1659 che sancisce la nascita del Reggimento delle Guardie, custodito presso l'archivio di Stato di Torino. (mod. Ufficio Generale del Soldo. Ordini genelali e misti.m.15.

Reg. di Guardia
18 Aprile 1659

⁸³³
R. Marchese Blaudart Duca di Savoia Re di Carlo 18-Aprile 1659 14
Guardia

Queste e fondatore quelli nostri Reg. Vogliamo che sia data la licenza alle Capitane del
Regimento di Enardie per li soldati che hanno fare e cio a proporzione della
paga stabilita. Onde si dicano di pagarli le nostre licenze per deca-
licata a ragione di liare trenta ore per cadaun soldato et per l'ana mille
nona non solamente li quali con li l'ana erano in un anno che si trovano in
essere nelle cinque Compagnie di Marodes e Blau Boner et ancora nel medesimo
Regimento di Enardie l'ana li nelle douate di noi stabiliti in dodici Compagnie
l'ana conquisa e con nostro sig. in conseru. Torino li diciotto Aprile 1659

Mamei

Vedere Copia incalu d. M. Ordine delli
19 Aprile 1654 - al Volume III - di quest
libro a pagina 309 = retro =

Alle Redori e fondatore quelli

Viglietto ducale 18 aprile 1659 che sancisce la nascita del Reggimento delle Guardie, custodito presso l'archivio di Stato di Torino. (mod. Ufficio Generale del Soldo. Ordini genelali e misti.m.15

pronunciati contro e il progetto aveva dovuto essere accantonato.

Ebbene, quello stesso duca che avrebbe usato preamboli solenni e considerazioni di circostanza perfino nelle patenti di nomina dei capitani, come si vedrà, per un atto ed un evento di tanto maggior rilievo si sarebbe invece limitato ad una semplice lettera, per di più del tenore quale essa risulta? Il dispaccio del 18 aprile 1659 infatti non soltanto non dispone ma neppure motiva o soltanto comunica l'evento della nuova istituzione, limitandosi anzi a darlo per implicito e comunque come già ben noto ai destinatari del dispaccio stesso: "Veedore e Contadore generali", due funzionari aventi competenza amministrativa, di soprintendenza e di contabilità, meramente esecutiva.

Il dispaccio del duca ha poi, in definitiva, il solo scopo di ordinare che si provveda all'apprestamento delle somme necessarie per la paga, il soldo dei nuovi soldati da arruolare (e ciò lo si può notare anche dal registro su cui sono protocollati.).

Il Guerrini mostra di trarre la convinzione che la creazione del reggimento non fosse ancora avvenuta nell'aprile 1659 dal fatto che i fanti "naturalmente non possono essere ancora levati se non è stato ancora concesso il denaro per pagarli come appunto l'ordine ducale concede".

Ma può osservarsi di contro: anzitutto che comunque il documento menziona anche un nucleo di soldati già presenti nella milizia; e poi che l'asserzione del Guerrini prova troppo, giacché se la disponibilità del soldo doveva precedere l'arruolamento, tale arruolamento dei soldati dovette quindi necessariamente verificarsi se mai in epoca posteriore alla data del documento.

Il documento del 18 aprile 1659 concreta dunque esclusivamente una disposizione, un ordine di carattere amministrativo-finanziario concernente la provvista dei fondi per la paga dei soldati ancora da arruolarsi dai capitani ancora da nominare (lo furono infatti alcuni giorni dopo); e non sembra costituire pertanto né nello stile né nella sostanza un atto di fondazione.

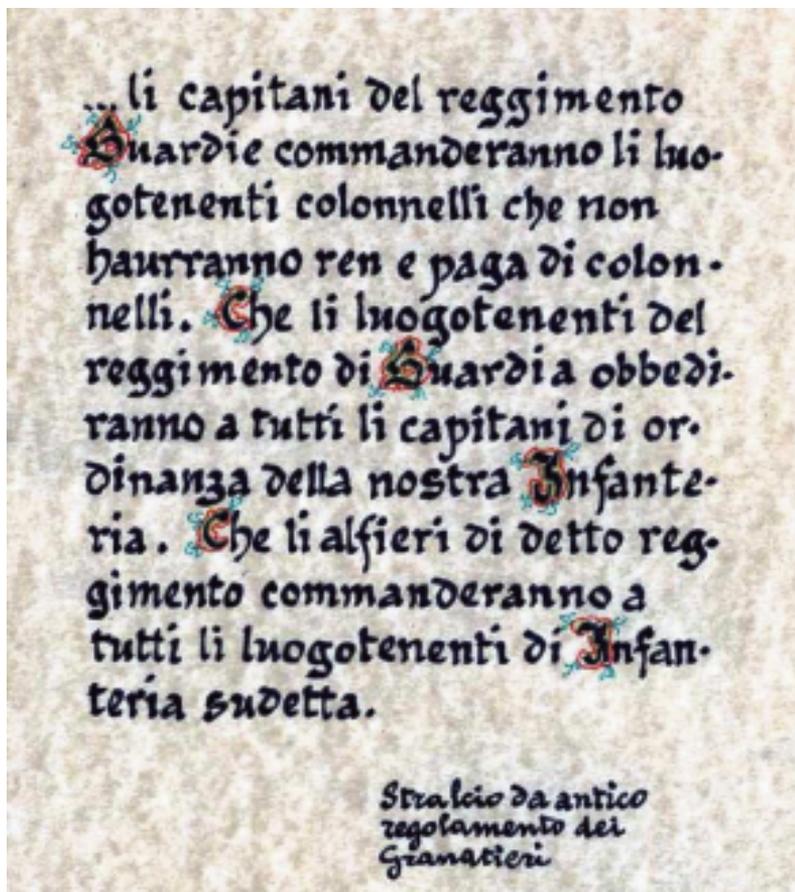
Quando, allora, il Reggimento delle Guardie fu ufficialmente costituito?

Occorre anzitutto prendere atto del fatto che un documento formale e solenne di fondazione in realtà non ci è noto. Potrebbe essere andato smarrito; oppure non essere stato identificato negli incartamenti di archivio né ulteriormente cercato una volta affermata la convinzione che fosse quello di cui si sta discutendo; oppure potrebbe anche non esserci stato, nella ipotesi che la creazione sia avvenuta per proclamazione orale solenne da parte del sovrano. Il dispaccio del 18 aprile 1659 per forma, finalità e destinatari rimanendo confinato in un ambito esclusivamente burocratico e amministrativo, conferma se mai che in quel momento, a quella data, la fondazione del nuovo reggimento non solamente era già stata decisa, come infatti il Guerrini ritiene pur senza precisare come e quando la decisione si sarebbe avuta, ma era stata altresì formalmente già effettuata, visto che si era già passati alla fase di concreta

attuazione.

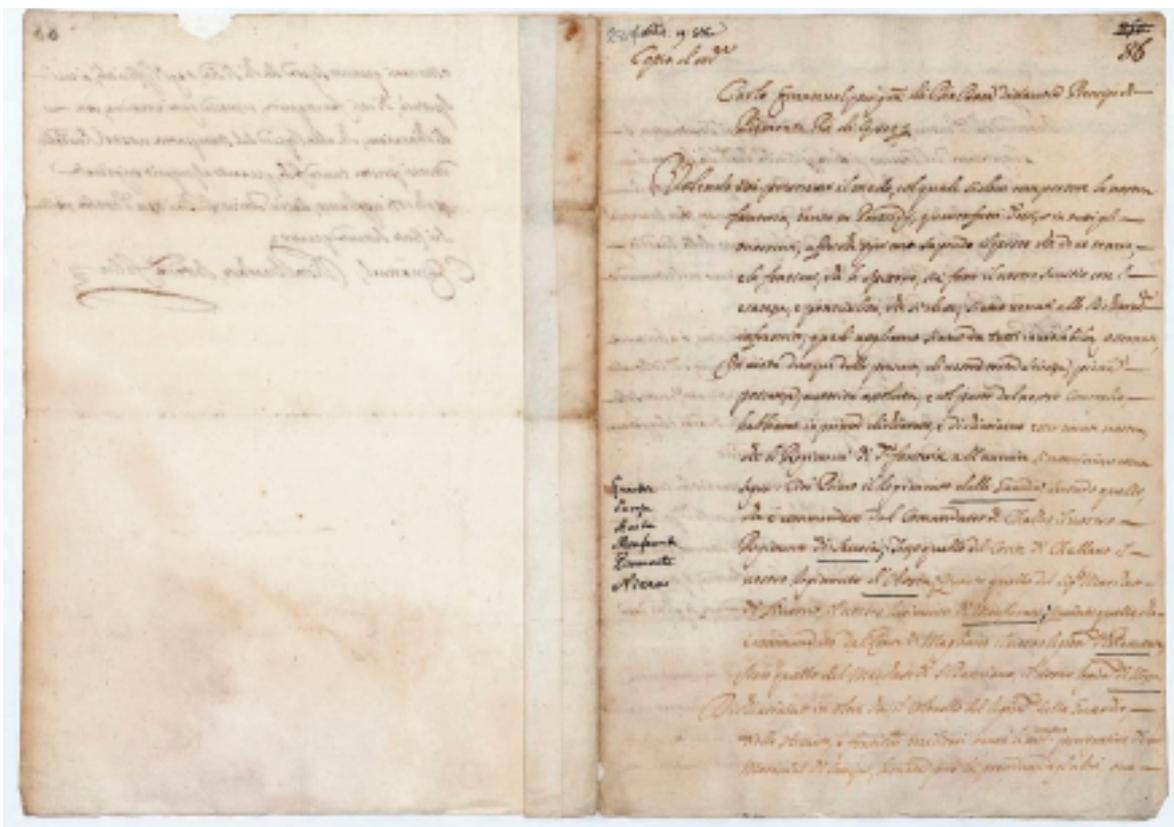
Dal tenore dell'ordine risulta di tutta evidenza infatti che i destinatari non soltanto erano a conoscenza delle motivazioni dello stesso ma presumibilmente già sapevano anche i nomi di coloro che sarebbero stati nominati capitani. D'altra parte il documento fa menzione dei centosettantuno fanti delle "cinque compagnie di Marolles e Blanc Rocher ch'entrano nel suddetto Reggimento di Guardia", fanti dunque già tali e presenti nei ranghi.

Il Guerrini contesta che questo nucleo possa essere considerato come prova che dunque il reggimento era già nato nel 1658 ed adduce a dimostrazione del proprio assunto due circostanze: il costituire i fanti delle cinque compagnie preesistenti una percentuale troppo bassa nel contesto dell'intero organico previsto ("un quindicesimo dei gregari che il nuovo reggimento ebbe contro gli altri 1029 ancora da levare"); e l'appartenere originariamente i fanti medesimi a reparto di milizia e non "di ordinanza".



Ordine di precedenza

Si tratta peraltro di due argomentazioni che non sembrano poter assumere valore determinante ai fini della problematica che qui interessa. Per quanto concerne la prima, relativa alla percentuale, basta infatti rilevare che il detto nucleo preesistente, "un quindicesimo" sia pure dell'organico previsto di milleduecento, costituiva semplicemente la forza già disponibile, e che in ogni caso il reggimento non è stato formato tutto in un sol giorno bensì compagnia per compagnia lungo l'arco di molti mesi, come si vedrà, e nulla cambia perciò se il



**Ufficio Generale del soldo m. 15 anno 1664
c.001 precedenza custodito presso l'archivio di Stato di Torino.**

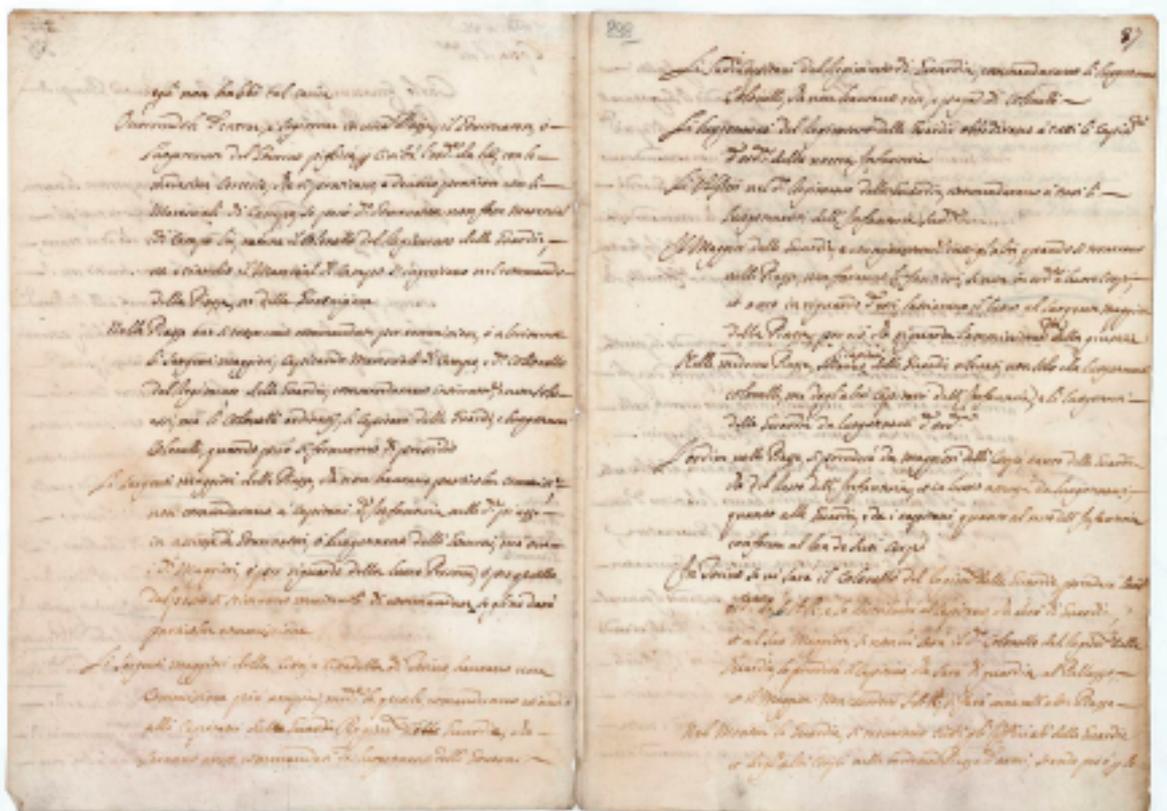
primo nucleo sia stato quello dei centosettantuno già nella milizia o altro di altri soldati di nuova leva. Soccorre in proposito il ricordato precedente documento del 1658 che attesta che il 22 ottobre del detto anno "venne levato il primo nucleo di soldati che costituirono la compagnia colonnella del Reggimento di Guardie", riprova che dunque la fondazione del reggimento doveva essere stata già formalmente effettuata. Quanto all'altra argomentazione del Guerrini, va rilevato che lo stesso documento del 18 aprile 1659 attesta il passaggio dei centosettantuno fanti dalla "milizia" al nuovo reggimento "permanente".

Ad ogni buon conto l'anno 1659 è comunque quello nel quale, nominati gli ufficiali e arruolati i soldati occorrenti per le varie compagnie previste ex novo, assume effettivamente la propria completezza il Reggimento delle Guardie quale primo reggimento di fanteria di linea permanente nel Ducato.

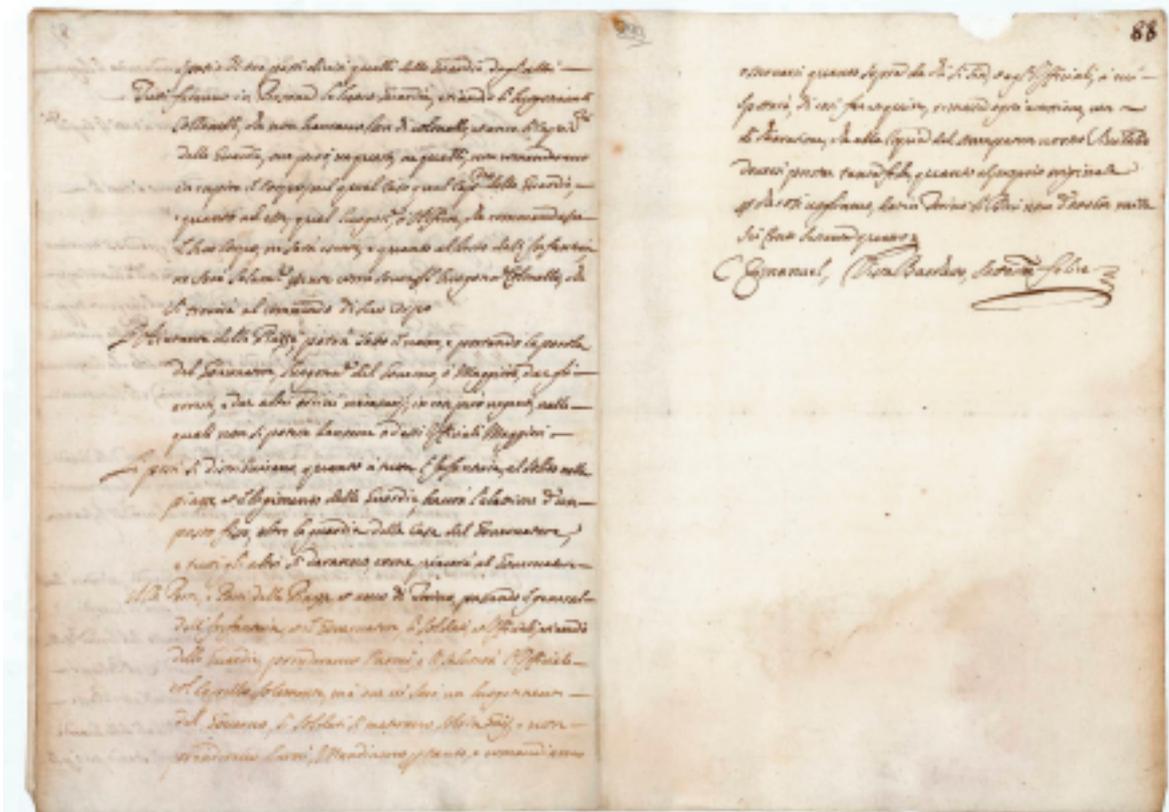
I capitani per il Reggimento delle Guardie, cui fa riferimento l'ordine del 18 aprile 1659, furono nominati con altrettante "patenti" in data 23 aprile, cinque giorni dopo l'ordine ducale stesso. Furono dieci: il nobile Enrico de Blanc Rocher, il signore de

Grammaison, il conte Lorenzo Giacinto di Vibò, il nobile Giovannide Triomassin, il conte Vittorio Amedeo Manfredi de Luserne marchese d'Argrogne, il barone Girolamo de la Haye de la Guillotière, il conte Giovanni Raffaele de Sanfront, don Ruggero Rovere dei conti di Luserne e di Champiglione, Antonio Nemo signore de la Fortune, Umberto Giuseppe de Pougny de Monthoux signore de Romagny. Il comando del Reggimento delle Guardie fu affidato, sembra nel settembre 1659, al marchese Francesco Mesmes di Marolles, già titolare della ricordata compagnia colonnella e certamente gentiluomo di fiducia del Duca, con il titolo di "maestro di campo" che era quello che designava allora il comandante tattico di reggimento, mentre il titolo di "colonnello" era attribuito al capo territoriale di un gruppo di compagnie (ma soltanto qualche anno dopo, probabilmente nel 1661, anche in Piemonte come già in Francia sarà soltanto questo secondo titolo a designare il comandante del reggimento).

Il colonnello e i luogotenenti come in genere i capitani, ufficiali investiti anche della guida morale della truppa, sarebbero stati per consuetudine tratti sempre dalla no-



Ufficio Generale del soldo m. 15 anno 1664
c. 002 precedenza custodito presso l'archivio di Stato di Torino.



**Ufficio Generale del soldo m. 15 anno 1664
c.003 precedenza custodito presso l'archivio di Stato di Torino.**

biltà piemontese e gli stessi sovrani sabaudi si sarebbero poi nominati spesso comandanti onorari del Reggimento delle Guardie. Tuttavia dette nomine erano conferite anche in relazione alle benemerienze dei singoli: "c'est de la gioire des Princes de ne lasser pas la vertu sans recompenses et de temoi-gner l'estime qu'ils en font en la personne de ceux qui en sont doués", si legge ne(preambolo d'alcune delle suindicate patenti ducali di nomina. Gli altri incarichi venivano attribuiti invece a persone anche di minor ceto sociale che ne fossero ritenute degne. Con patente del 1° luglio 1659 fu nominato "chirurgico maggiore", ufficiale medico del reggimento, il signor Pasquin Dupont; e con patenti del 1° settembre stesso anno furono nominati il "primo aiutante " Giovanni Daurio, un altro "aiutante", sei luogotenenti per altrettante compagnie e l'alfiere per la "mastra da campo".

La ritardata nomina del colonnello potrebbe costituire la conferma del già supposto motivo che nei primi mesi del 1659 sia esistita soltanto la compagnia colonnella della quale si è detto. Il marchese di Marolles ad ogni modo tenne l'incarico fino al 1665, quando il comando del reggimento fu assunto dal colonnello Carlo Emilio San Martino di Parella, che lo assolse a lungo e con onore..

1671 June 163
72
16

Uff. Generale
 ed ufficio categorico
 P. di Savoia Principe d.
 Piemonte Re di Savoia

M. Eugenio Montagnani Com. di Stato in Car. Auen do noi stabilito chesi venga
 una porzione della paga alli Soldati di Fanteria per aver impiegati nel uoluto luogo
 Perciò ut diciamo ol' all' auuenire cominciando dall' ultima paga dell' anno 1670
 1670, dobbiate far tener a cadun Soldato del no' Regimento di Guardia Sviz. la
 Solita sua paga, et tutto al giorno, del quale ne faete pagar in mani del Colonnello di
 paga in paga, denari noue in aiuto ad accomprar un Rustacoppo per ogni Soldato da
 darsegli al principio di Nouembre di cadun Anno, di che far douea il Colonnello parare
 Souamente al uostro officio, e li restanti denari tre si faranno tener in Tes. per fare
 quello che d' altri auuo tempo u' sara ordinato, et alli Soldati d' adianza faete ac-
 comtare denari seue al giorno per caduno Sviz. la solita loro paga per darli pui
 alli Colonnelli di ogni Regimento mediante la somma di denari 100 in aiuto a uostre
 me de soldi loro Soldati et agli Capitani di Colonnelli, Luog. Colonnelli, e tutti quelli non entrati
 nel numero de' Soldati effettui stabilito in ogni Compagnia, tanta dell' ogni di Guardia, quanto
 dell' adianza. L' altre piazze de' Soldati auantaggiati, e trattenuti faete parer tener il
 loro espresso, senza che per questi si dia il uicetto in mani de' Colonnelli, ne d' altri. E comoda
 in auuenire cominciando dall' ultima paga del 1670, il terzo di paga, che si daua auantaggio
 a' Soldati uoceli d' adianza, per ogni sei mesi di continuata licenza facendo uoi dare d' altri
 auanti alli Soldati la paga di quindici in quindici giorni et agli officiali di mese in mese
 pagati tutti li mesi dell' anno a giorni trenta. E caso che nella sua ultima paga non siue
 pagata la sudetta licenza, e del terzo di paga ancora questo daua farli separati nelle
 tre primi mesi del correnti anno. Tanto dunque c'opiate, et non si u' cadueri e stia. S.
 Torino 1671

Tommaso
 M. Eugenio Montagnani
 M. V. de' Conti & Contrade Generali

Ufficio Generale del soldo m. 17 anno 1671
c.001 precedenza custodito presso l'archivio di Stato di Torino.

Per quanto riguarda la truppa, alcuni documenti annotano che il reggimento ebbe appunto una sola compagnia fino al luglio 1659, mentre altre sei compagnie si sarebbero formate nell'agosto, due nel settembre ed ottobre ed un'altra ancora nel dicembre, in totale nell'anno dieci.

Altre fonti riportano invece che dopo una leva di tre compagnie terminata nell'agosto, quattro delle preesistenti sarebbero passate alle Guardie nel settembre, altre sei compagnie sarebbero state costituite nell'ottobre ed il 31 di detto mese sarebbe stata incorporata la quinta compagnia preesistente, quella di Blanc Rocher, in totale nell'anno perciò quattordici compagnie. Sembra più attendibile la prima di tali enumerazioni: perché nell'ordine del 18 aprile 1659 il duca si riferisce a "dodici" compagnie e date le difficoltà del reclutamento è più logico presumere che tale numero non abbia potuto essere raggiunto nello scorcio dell'anno anziché ritenere che sia stato addirittura superato innovando in relazione alla previsione ducale; perché detto ordine fa riferimento ai capitani che cinque giorni dopo furono infatti nominati soltanto in numero di dieci; e perché non si comprenderebbe altrimenti perché mai avrebbe dovuto essere incorporata per ultima e per di più in soprannumero proprio la compagnia di Blanc Rocher già esistente e destinata fin dall'inizio al nuovo reggimento, ed il cui comandante era stato oltretutto nominato capitano del nuovo reggimento fin dall'aprile. Le compagnie ebbero la forza di cento uomini ciascuna come stabilito dal duca; e si trattò di forza certamente superiore a quella che ebbero poi altri reggimenti di ordinanza, i cui effettivi contarono per ogni compagnia, oltre al capitano, al luogotenente, all'alfiere, a due sergenti, a tre caporali e a un tamburino, un numero di uomini che in certi casi non superò i quaranta. Entità tuttavia inferiore a quella che era in uso in altri eserciti, ad esempio in Francia dove i reggimenti contavano attorno ai duemila uomini ciascuno. Le maggiori unità organiche in uso nel Ducato erano per il momento soltanto il reggimento e la compagnia, anche se non può tuttavia dirsi, quantomeno in termini generali, che "il battaglione a quel tempo non esisteva". Vero è viceversa che il termine "battaglione" già era entrato nell'uso da tempo sia pure per indicare indifferentemente specie varie di reparti, sempre tuttavia di notevole consistenza e non ancora soltanto, in particolare, l'unità intermedia tra compagnia e reggimento. Nello stesso Ducato di Savoia proprio negli anni dei quali qui si discorre avrebbe assunto il nome di "Battaglione di Piemonte" l'unità riformata raggruppante le disciolte milizie, anche se comprendente più reggimenti e non già intesa come porzione di reggimento. E d'altra parte le compagnie e i reggimenti che le riunivano avevano ancora organici molto ridotti, in generale, per cui l'esigenza dell'unità intermedia non era ancora sentita.

Ma lo era invece presso gli eserciti aventi compagnie e reggimenti più numerosi, e lo stesso Reggimento delle Guardie pochi anni dopo la sua costituzione si sarebbe trovato a contatto con tali eserciti schieranti tutti, in campo, dei battaglioni; ed esso

stesso sarebbe stato diviso in due battaglioni.

Di fatto, comunque, in due parti era stato diviso fin dal momento della sua costituzione, giacché quattro compagnie erano state stanziare a Torino e le altre erano state dislocate a Vercelli (dopo, probabilmente, breve stanza a Chivasso).

Sotto il profilo strategico era particolarmente impegnativa, perché città da poco incorporata nel Ducato e posta lungo il confine e dunque costituente un posto di frontiera, di controllo e di difesa sul Sesia: il che sta, sia pure indirettamente, a confermare che il nuovo reggimento era stato concepito come strumento di guerra e non per i servizi di guardia, come il suo nome avrebbe potuto far supporre. Ed infatti era stato subito dotato di particolari privilegi, il primo dei quali consisteva appunto nell'essere assegnato in campo nei punti più pericolosi, mentre avrebbe potuto montar la guardia soltanto al palazzo reale.

La scorta di onore dei primi conti di Savoia era d'altro canto già formata da arcieri savoiardi, che Emanuele Filiberto aveva poi riunito in una compagnia destinata a vivere fino al 1831: compagnia che avrebbe costituito poi l'embrione delle Guardie del corpo a cavallo che sotto Vittorio Emanuele I avrebbero raggiunto la forza di quattro compagnie, la savoiarda, la piemontese, la sarda e la genovese. Inoltre, all'interno degli appartamenti reali prestava servizio il reparto delle cosiddette Guardie della Porta, che al tempo di Vittorio Amedeo II inalberava la bandiera col drappo azzurro, mentre alla custodia dell'esterno dei palazzi era adibita la Guardia svizzera: due reparti, questi, successivamente soppressi.



Il "Reggimento delle Guardie" si ebbe invece questo nome probabilmente sull'esempio francese del "Régiment des Gardes" creato nel 1563 da Caterina de' Medici.

L'aspetto più importante della riforma dell'esercito voluta da Carlo Emanuele II è costituito indubbiamente dalla creazione di truppe nazionali permanenti: la quale, se pure attuata nel 1664, trovò proprio nel Reggimento delle Guardie e dunque nel 1659 il suo primo esperimento. Invero, questa priorità è stata in passato da taluni attribuita al Reggimento di Savoia. Vero è invece che il Reggimento di Savoia era stato certamente istituito prece-

dentemente a quello delle Guardie, al servizio della Dinastia: l'antico reggimento del Marolles, poi passato al comando del De Challes e formato da soldati francesi, e da ultimo diventato appunto "Reggimento Savoia"; un po' alla stessa guisa di quanto era accaduto per i reggimenti originariamente comandati da Senantes, Livorno e Catalano e divenuti poi, rispettivamente, i Reggimenti "Aosta", "Monferrato" e "Piemonte". Ma era stato pur sempre un reggimento di milizia.

A costituire invece la prima formazione permanente dell'esercito ducale fu per l'appunto, nel 1659, il "Reggimento delle Guardie". Gli altri quattro suddetti reggimenti, ai quali si sarebbero aggiunti poi il "Reggimento di S. Damiano" e il "Reggimento Nizza", diventarono reggimenti permanenti

della fanteria solamente in epoca successiva; e ciò conferma l'editto del 19 ottobre 1664 che (stabilendo l'ordine di precedenza dei reggimenti di ordinanza) pone al primo posto appunto il Reggimento delle Guardie, agli ufficiali del quale vennero concessi particolari privilegi (link. n. 10).

Negli anni immediatamente seguenti alla sua prima formazione il Reggimento delle Guardie vide costantemente aumentare il numero delle sue compagnie: diventarono quindici nel 1663, sedici nel 1666 pur se riportate a quindici alla fine dell'anno, per diventare venti successivamente e attestarsi su questo numero almeno fino al 1701. Devesi in proposito rilevare che nel 1669 fu incorporata nel Reggimento una compagnia formata dai soldati piemontesi che, partiti in duemila per combattere a fianco della Repubblica di Venezia contro l'invasione turca quella battaglia di Candia (oggi. Creta) costata alla Cristianità la perdita di trentanovemila uomini tra veneziani ed alleati cristiani, erano tornati il 6 settembre di quell'anno in numero di appena duecento; che nel 1671 venne soppressa la "mastra da campo", peraltro poco dopo ricostituita; e che con ordine del 30 dicembre 1682 venne disposto che "s'aumenti il regimento di Guardia di soldati cinquecento", il che fa supporre che a partire da questa data gli organici delle compagnie siano stati aumentati, anche se successivamente, come si vedrà in seguito, la forza di ognuna di esse venne invece ridotta a quaranta uo-





mini.

Nel Reggimento delle Guardie erano comunque assoldati generalmente i piemontesi; ed i soldati (come, del resto, le stesse compagnie) assumevano veri e propri nomi di guerra, che venivano annotati nei ruoli dei reparti come normali dati matricolari.

Carlo Emanuele II provvide anche, nel quadro della riforma del 1671 e riunendo nel proprio editto dell'8 gennaio di detto anno le disposizioni dei precedenti editti parziali emessi negli anni 1664, 1667 e 1670, a emanare il primo

preciso regolamento sulle uniformi; e fu proprio il Reggimento delle Guardie il primo reparto organico permanente ad avere una uniforme propria e ben definita, distinta nella foggia, nei colori, negli accessori e nelle rifiniture da tutte le altre che si erano andate e andavano man mano stabilendo nei vari eserciti di Europa.

Il Reggimento delle Guardie si ebbe così "un habit bleu avec le revers, le gilet, la culotte et les bas rouges et les boutons en or", calze che successivamente furono cambiate in colore turchino (rif. Link n. 4).

Quanto al copricapo, esso fu stabilito in un cappello di feltro nero a larghe tese bordate di gallone giallo dorato, coccarda a fiocco azzurro sulla sinistra e crociera metallica all'interno della cupola. La tesa, inizialmente rialzata al lato sinistro, fu poi, man mano, per comodità rialzata anche sul davanti, sino a diventare un tricorno.

Gli altri reggimenti d'ordinanza della fanteria sabauda, già precedentemente menzionati, furono costituiti dopo il reggimento delle Guardie.

Infatti verso la fine dello stesso anno 1659 vi fu la fondazione del reggimento de Challes, che poi prenderà il nome di reggimento di Savoia (anno 1664) - questo nome durerà fino al 1860 quando sarà mutato, a seguito dell'annessione della Savoia alla Francia, in quello di Brigata del Re (fu così creduto di riprendere un nome che si riteneva il reggimento avesse avuto, non si sa come né per quanto tempo, poco dopo la creazione; infatti, secondo una pubblicazione quasi ufficiale del 1853, l'editto del 19 ottobre del 1664 avrebbe detto: « Secondo (reggimento), quello del Re, comandato dal Commendatore de Challes, (si nominerà in avvenire) il reggimento di

Savoia »). (Camusi, Op. cit., sotto Savoia) -.

Seguì di pochissimo la levata del reggimento Servantes, che si chiamerà poi Challant dal nuovo Comandante, successivamente (1664) prenderà il nome di Aosta col quale durerà pochi anni, finché in Fiandra, dove fu mandato ai servigi di Luigi XIV, fu sciolto dallo stesso Re Sole (Saluzzo, Histoire militaire du Piemont).

Il nome di Aosta sarà successivamente assegnato nel 1773 al reggimento di Fucilieri levato nel 1690.

Nel 1660 venne creato un quarto reggimento che prenderà il nome di Livorno dal titolo nobiliare del Pianezza dal cui reggimento trae origine. Muterà poi subito nome prendendo quello del marchese di Coudray suo novo Comandante, finché nel 1664 fu chiamato Monferrato; nome che conserverà fino al 1821 quando, disciolto dopo i moti di quell'anno e ricostituito, prenderà il nome di Casale.

Un quinto reggimento nazionale d'ordinanza fu levato sempre nel 1660 “cogli avanzi del reggimento del Catalano di cui prende il nome, che muterà, col comandante, in quello di Magliano,, finché nel 1664 si chiamerà di Piemonte” (Guerrini, La “Brigata dei Granatieri di Sardegna”). Per ultimo fu costituito il reggimento di S. Damiano che prese successivamente il nome di reggimento Nizza

Fu con l'Editto del 19 ottobre del 1664 (cfr. link n. 11) che dette Unità ebbero un nome e venne stabilito il loro ordine di precedenza negli schieramenti.

Il Reggimento delle Guardie fu collocato al primo posto, secondo quello di Savoia, terzo Aosta, quarto Monferrato, quinto Piemonte, sesto Nizza.

Con lo stesso editto furono concessi agli ufficiali delle Guardie taluni privilegi di precedenza “che bene dimostrano la eccezionale considerazione in cui il nostro reggimento è tenuto. Perciò crediamo sia pregio dell'opera riferire qui testualmente le parole del Duca” (Domenico Guerrini, Op. cit.).

“Dichiariamo in oltre che il colonnello del regimento delle Guardie nelle armate e funzioni militari hauerà le medesime prerogative di marescial di campo, lasciata però la precedenza a gl'altri, ove egli non abbi tal carica. . . .Li posti si distribuiranno, quanto a tutta, l'infanteria, al solito nelle piazze, et il regimento delle Guardie hauerà l'electione di un posto fisso, oltre la guardia della casa del governatore, e tutti gl'altri si daranno come piacerà al gouernatore “ (Duboin, Op. cit.) . Quest'ultimo privilegio fu poi tolto con Regio Decreto del 20 aprile 1850.

Le frasi di cui sopra fanno desumere che il Duca di Savoia, con l'Editto del 1664, intese instaurare una regola: “L'ordine di precedenza dei Reggimenti è stabilito dalla data della loro levata”.

L'opera di riforma militare di Carlo Emanuele fu proseguita dal figlio Vittorio Amedeo II che, tra i vari editti, concesse nel 1692 gli stemmi araldici ai reggimenti.

Ad ulteriore prova del principio introdotto, lo stemma del Reggimento Guardie coincide con quello della famiglia Savoia.

L'ISTITUZIONE DEI GRANATIERI AL TEMPO DI VITTORIO AMEDEO II



Vittorio Amedeo II

Da Carlo Emanuele II e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours era nato in Torino, il 4 maggio 1666, l'unico figlio Vittorio Amedeo. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1675, Vittorio Amedeo era rimasto fino al 1684 sotto la reggenza della madre, la Seconda Madama Reale come veniva chiamata, la quale da parte sua aveva continuato a svolgere, per certi aspetti perfino accentuandola, la politica di stretta dipendenza da Luigi XIV che già era stata della prima Madama Reale sua suocera.

Ma Vittorio Amedeo II non era propenso a seguire ancora siffatto indirizzo politico; e ben sapendo come, dati i tempi ed a maggior ragione se non si era disposti a restar soggetti al predominio francese troppo simile ad un protettorato, occorresse poter disporre del più efficiente supporto militare, appena assunto in pieno il potere si preoccupò appunto di rinforzare e perfezionare l'esercito.

Aveva a disposizione a tal riguardo, ed era a lui ben noto, proprio l'esempio francese; ed infatti le innovazioni che apportò ne costituiscono per gran parte l'imitazione: ciò vale specialmente per quello che concerne appunto l'introduzione negli organici di determinati reparti già esistenti ed operanti di nuclei di "granatieri" - In Francia, infatti, già nel 1667 Luigi

XIV aveva assegnato quattro granatieri a ognuna delle sue cinquanta compagnie del "Régiment du Roy", per raccogliarli poi, nel 1670, tutti nella prima compagnia di ogni reggimento, e due anni dopo, nel 1672, in vista della guerra d'Olanda, assegnando una compagnia di granatieri a ciascuno dei primi trenta reggimenti di fanteria. In Inghilterra l'istituzione dei granatieri risale al 1656 -.

Invero era già in uso da tempo presso gli eserciti, il ducale compreso, l'assegnazione alle truppe di fanteria, di volta in volta, di determinati soldati particolarmente addestrati, incaricati durante lo svolgimento dell'azione bellica di aprire la strada ai

fanti, di entrare nei trinceramenti nemici, di svolgere insomma le attività di assaltatori, guastatori, truppe mobili leggere: operazioni tutte che richiedevano di per se stesse l'impiego di uomini dotati di particolare forza sia fisica sia morale e di idoneo armamento; e che comportavano un così alto rischio da aver fatto entrare nella terminologia militare come nell'uso comune, per quei soldati, la designazione di "*enfants perdus*". E poiché per assolvere a siffatte operazioni belliche, occorrendo appunto un particolare armamento, alcuni "*enfants perdus*" erano stati dotati di ordigni speciali di recente invenzione denominati "*granate*", la designazione di tali soldati con il termine "*granatieri*" ne era stata la naturale conseguenza, come si è già accennato. Fu dunque nella significata prospettiva che Vittorio Amedeo II, adottando quanto già era stato fatto in Francia nel 1667, istituì formalmente nell'ambito di determinate unità di fanteria già esistenti i primi nuclei di granatieri: **egli, quindi, è l'effettivo fondatore della Specialità.**

Ma anche la data di questo avvenimento presenta, per quanto concerne il Reggimento delle Guardie, alcune peculiarità: perché in detto reggimento l'incorporamento ufficiale dei granatieri fu certamente preceduto da un sia pur modesto inserimento di fatto; e perché comunque lo stesso inserimento formale ebbe a verificarsi in maniera notevolmente difforme da quello negli altri reggimenti di fanteria nel frattempo formati. Il Reggimento delle Guardie, infatti, probabilmente ebbe nei propri ranghi qualche granatiere prima di ogni altro reggimento: quantomeno uno a far tempo dal 1678 giusta quanto risulta dai documenti rinvenuti (nel bilancio militare di tale anno è infatti iscritta, per le Guardie, la paga del "granadiere Bianchi"; in quello del 1679 del "granadiere Garbella"; in quello del 1680 del "granadiere Faccio", in quelli degli anni 1681 e seguenti del "capo dei granatieri Faccio". Nessuna previsione di paghe per granatieri, invece, in quell'epoca, nei bilanci degli altri reggimenti di fanteria) e dunque ancora all'epoca della Reggenza, dotazione peraltro non tale da poter tuttavia far risalire ad essa l'istituzione formale della Specialità. Oltretutto quell'unico specialista, o per ipotesi quei pochi, non avrebbe o avrebbero potuto assolvere in battaglia i compiti propri degli assaltatori e dei guastatori. Si può quindi ragionevolmente ritenere al riguardo che scopo di tale presenza fosse per allora soltanto quello di avvalersi di detto granatiere in qualità di istruttore per l'addestramento dei fanti del reggimento, essendo questi tutti soldati scelti, nel lancio delle granate e nelle modalità del primo assalto. E questa ipotesi è suffragata dal fatto che nel 1681 il granatiere aveva la qualifica di "capo" (qualifica che non esclude, tra l'altro, che con lui a partire da questa data fossero anche altri granatieri) e riscuoteva una paga (di lire 400 portate poi a 427) notevolmente superiore a quella del sergente e di non molto inferiore a quella dell'alfiere (lire 485); e dal fatto che probabilmente fu proprio per aver trovato nel Reggimento delle Guardie tale particolare situazione che Vittorio Amedeo non ritenne necessario disporre anche per esso la dotazione in organico di



un nucleo di granatieri che invece subito dispose per gli altri reggimenti di ordinanza.

Avvenne infatti che allorché Vittorio Amedeo II stabilì che ogni compagnia venisse fornita di sei granatieri, ossia in ragione di un decimo della forza, il solo Reggimento delle Guardie ne restò escluso (simptomatico, comunque,

che già in Francia il “Régiment des Gardes” non aveva avuto assegnati i granatieri allorché tale assegnazione era stata effettuata invece per gli altri reggimenti nel 1667, granatieri che poi gli furono incorporati soltanto nel 1689).

Quando poi, con successivo ordine del 2 aprile 1685, Vittorio Amedeo II provvide a raccogliere gli sparsi granatieri in compagnie e ad assegnare una compagnia di granatieri ad ognuno “de li sette reggimenti d’ordinanza”, ancora una volta il “Reggimento delle Guardie” risultò considerato a parte (“pare dunque che nella nomenclatura dell’epoca il reggimento delle Guardie non contasse tra quelli d’ordinanza”) e in maniera diversa; e infatti, anziché avere assegnata una compagnia di granatieri alla pari degli altri reggimenti, ebbe assegnati soltanto allora i sei granatieri in ciascuna delle sue venti compagnie - **è questa del 2 aprile 1685 pertanto la data nella quale è avvenuto l’effettivo inserimento dei granatieri nell’organico del Reggimento delle Guardie. Peraltro, per ormai consolidata tradizione la data di nascita del Corpo viene considerata quella della fondazione del Reggimento, intendendo per essa la data del 18 aprile 1659** - le quali proprio in quell’epoca ebbero la loro forza, già di cento uomini, ridotta a quaranta. Ed il fatto che si sia adottato per esso il sistema, per così dire, dei granatieri sparsi che proprio nello stesso momento veniva invece modificato nei reggimenti che già ne usufruivano, può trovare una ragionevole spiegazione, ritengo, appunto nella circostanza che nel “Reggimento delle Guardie” soldati scelti di tutte le sue compagnie e per ipotesi tutti i fanti componenti una compagnia, erano già addestrati all’uso della granata a cura del “capo granatiere” già presente nei ranghi. Il Reggimento delle Guardie era stato intanto diviso in due battaglioni di dieci compagnie ciascuna; ed aggiunge il Guerrini

che “solo nel 1696, quando le compagnie di granatieri crebbero in ragione d’una per ciascun battaglione anche i due battaglioni delle Guardie ebbero la loro propria“, una in tutto, sottolinea, e non in totale due come da altri erroneamente calcolato (L’ordine ducale del 1696 dispose infatti di “ridurre in due compagnie li granadiers del reggimento di Guardia”; per cui risulterebbe tra l’altro errata la data del 1683 fornita da Franco Di Quata in “Annali militari dei Reali di Savoia”).

Si è detto come gli “enfants perdus” originari, e quindi i granatieri che ad essi si ricollegano per i compiti da assolvere in combattimento, avessero bisogno di un particolare armamento: in particolare di un’arma operante a distanza più ravvicinata del fucile, da adoperarsi anzi quando già si era faccia a faccia con il nemico, al momento dell’impatto, del corpo a corpo, oppure quando si trattava di infrangere le estreme linee di difesa dello schieramento avversario, reticolati, cavalli di frisia, intrecci di picche, e così via. Era appunto l’arma costituita da appositi proiettili deflagranti con irradiazione di schegge, da lanciarsi a mano con la forza del braccio pressoché a guisa di un sasso (com’oggi la bomba a mano): il proiettile che, inizialmente di diverse specie e designato forse con vari nomi, venne poi denominato “granata” forse perché avente la forma di melagranata o perché ripieno di grani di polvere. Non si sa dove e quando la “granata a mano” sia stata inventata: probabilmente in Italia e probabilmente attorno al 1528 se si fa riferimento - a parte la testimonianza di un antico scrittore francese che dice trovarsi un primo accenno in un documento del 1537, per cui “il faut fixer au plus tard l’invention des granades sous le règne de Francois I” - alla descrizione che ne fa appunto nel 1528 uno scrittore italiano di cose militari, in un capitoletto destinato a insegnare come “far balle de bronze da trayere in un battaglione de fanti, le quali schiopando fan grandissimo danno”.

Per il che si può concordare con il Guerrini nel ritenere le granate per l’appunto invenzione italiana, anche se subito dopo introdotte in Francia: ipotesi avvalorata dal fatto che in Italia, probabilmente nel Regno di Napoli, già erano precedentemente in uso, e potrebbero essere servite a dar l’idea, bombe incendiarie dette “pignatelle de fuoco”, piene di “polvere di artellaria grossa parte tre, de salnitro parte una”, e da “trarre con artellaria, et anchora con mano”.

Sembra comunque che la granata sia stata usata la prima volta in Fiandra nel 1588. La granata a mano era formata da una sfera, inizialmente anche di legno o di latta o di creta e perfino di cartone ma generalmente di metallo, bronzo, ferro, infine acciaio, internamente cava o fornita di un foro: “bocchino”, attraverso il quale si introduceva la carica, e chiuso poi da una “spoletta” costituita nelle prime versioni da un pezzo di legno a forma tronco-conica portante nell’asse un canaletto: “focone”, dal quale usciva il pezzo di miccia, da accendersi immediatamente prima di lanciar l’ordigno.

La granata, quindi, era venuta a costituire per allora, con la sua mistura di polverina,

salnitro e zolfo, la punta di fuoco della fanteria (Più tardi ordigni del genere sarebbero stati lanciati anche con balestre, e più tardi ancora con fucili “lanciagranate”, prima che circa due secoli dopo cominciasse ad aversi anche le granate scagliate con armi da fuoco generalmente ad anima lunga, quali gli obici e i cannoni, e la granata diventasse in tal modo tipico proietto di artiglieria). La dotazione di ogni granatiere era, generalmente, dalle dodici alle quindici granate, che venivano portate in un sacco a tracolla chiamato perciò “granatiera”.

I “granatieri”, dunque, che “*marciavano in combattimento in testa alle colonne di assalto di battaglione*” e che in vista ravvicinata del nemico dovevano effettuare a braccio il lancio delle granate per entrar subito dopo nella mischia sciabolando - erano insomma “in sostanza gli assaltatori del secolo XVII” - dovevano necessariamente possedere, come si è già rilevato, non comune forza fisica e vero coraggio morale. Ecco perché in Francia era stato stabilito formalmente, con prescrizione del Louvois nel 1686, che gli addetti al lancio di granata fossero soldati ben fatti, agili, in servizio da almeno tre anni, che non appena avessero perduto per età o altri motivi prestanza e agilità avrebbero dovuto essere trasferiti ad altri reparti; e tre anni dopo, 1689, una ordinanza del re dispose che “*les compagnies de grenadiers devant être composées d’officiers et de soldats d’âge et de force a pouvoir servir dans les occasions le plus penibles*” (Federico Guglielmo I di Prussia (1688-1740) costituì addirittura un reggimento di soldati di statura gigantesca, reggimento poi sciolto da suo figlio). L’alta statura pertanto, se pure non risulti espressamente prescritta nei più antichi ordinamenti, diventava anch’essa requisito naturalmente ricorrente e richiesto, anche perché la lunghezza del braccio aiutava nella effettuazione di un lancio che permettesse all’ordigno di tracciare una traiettoria tale da non risultare alla fine insufficiente e perciò pericolosa più per il lanciatore ed il reparto alle sue spalle che per lo schieramento nemico situato di contro. Ed ecco perché l’alta statura ha finito con il diventare la particolare caratteristica dei granatieri ancor prima che, in Italia, fosse stabilita con esplicita prescrizione (minimo metri 1,75 per i granatieri semplici e graduati, metri 1,80 per gli ufficiali). Peraltro, bisogna aggiungere, a quell’epoca essa dovette probabilmente mantenersi a più bassi livelli sia per la limitatezza del territorio (sostanzialmente il Piemonte) dove si verificava la leva, sia perché la statura degli italiani è andata aumentando gradualmente e specialmente in quest’ultimo secolo, e quindi nei secoli andati registrava medie molto più contenute. Oltre le granate i granatieri avevano come armamento individuale sciabole e fucili con relative baionette ed a volte picche.

La picca consisteva in un arnese lungo da 14 a 18 piedi che veniva infisso sul terreno di fronte al soldato. Se si collegava con altre picche formava una barriera difensiva chiamata (per essere stata usata la prima volta in Frisia, nel 1594, dai difensori di Groninga) “cavallo di frisia”, da dietro la quale sparava la fanteria. Ma le picche ri-

chiedevano carri per il trasporto, quindi erano molto scomode all'uso.

Quanto al fucile, proprio in quell'epoca si stava operando in tutta Europa - innovazione rivoluzionaria nella tecnica del combattimento della fanteria - la sostituzione del fucile a miccia con quello a pietra focaia, come anche della picca con la baionetta ad anello. Il meccanismo di sparo del fucile a pietra focaia era infatti molto più semplice, rapido e sicuro di quello del fucile a miccia, e della baionetta si era sperimentato un tipo che comportava l'innesto nella bocca del fucile, ma poiché in tal modo l'arma non poteva sparare quando la baionetta era inastata, si stava sperimentando una baionetta munita di anello da infilare appunto attorno alla bocca da fuoco, alla canna.

Tutto ciò era destinato a rendere sempre più forte la fanteria, e poiché le battaglie era in sostanza la fanteria che le combatteva, le battaglie si andavano facendo più cruento, e, in un cerchio chiuso, la fanteria più agguerrita e pericolosa: la logica cui corrisponde la stessa invenzione dei granatieri. I quali, inquadrati nei reparti, partecipavano con questi a tutti i combattimenti; ma poiché non in tutti i combattimenti era possibile far uso di granate, i granatieri dovevano adoperarsi ad assaltare il nemico in ogni altro modo possibile, tanto che nel 1775 il Daniel poteva annotare che in dieci campagne la compagnia granatieri "*n'aura pas servi a jeter une granade; mais en s'en sert pour toutes le actions vigoureuses*", restando pur sempre essi granatieri "*l'elite des soldats de l'infanterie*". Questa era infatti la fama che presso tutti gli eserciti dell'epoca avevano saputo conquistare i granatieri; e i granatieri prussiani erano divenuti, sotto Federico il Grande, addirittura leggendari (Federico Guglielmo I Elettore di Prussia aveva dedicato tutte le sue cure alla formazione dell'esercito facendo sì in particolare che i granatieri fossero addestrati in modo superbo dal feldmaresciallo Anhalt-Dessau; ed allorché assunse il potere Federico il Grande (1712-1786) i granatieri prussiani si dimostrarono un terribile strumento di guerra. Nella battaglia di Mollwitz (10 aprile 1741) il feldmaresciallo Schwerin lanciò quei granatieri per i quali ha scritto WALTER HENRY NELSON (The soldier Kings: the House of Hoenzollern, London, 1970) che "*prima di allora nessuno in Europa aveva incontrato sul campo formazioni del genere*". E raccontano EDITH SIMON (The Making of Frederick the Great, Boston, 1963) e LUDWIG REINERS (Frederick the Great. An Informal Biography, London, 1960) sulla base della testimonianza di un ufficiale austriaco dell'epoca che "*quei soldati marciavano spalla a spalla a bandiere spiegate, suonando i loro pifferi, impeccabili nelle uniformi bianche e nei pastrani turchini. Marciavano con la massima compostezza, diritti davanti a sé, il loro fronte perpendicolare, e perfettamente livellato, quasi fossero in parata, le armi scintillanti al fianco, che producevano il più superbo degli effetti al sole del tramonto; e le raffiche rintroonavano senza pausa come un brontolio lontano di tuono*". E Nelson precisa che "*ogni caduto veniva sostituito immediatamente da un compagno che si faceva avanti, co-*

sicché la prima riga non si rompeva mai. Di fronte a questo spettacolo la fanteria asburgica prima ruppe i ranghi, poi cominciò ad ammassarsi, subito dopo si scompaginò e infine fuggì in preda al terrore”.

Nella battaglia di Chotusitz nella Guerra dei Sette Anni i granatieri, pur massacrati, non fecero un sol passo indietro. Le perdite prussiane furono di più di quattromila uomini in quattro ore, più di mille all’ora, più di diciassette al minuto. Il comportamento dei granatieri - racconta ancora il Nelson - atterrì il nemico. File di granatieri avanzavano a sostituire i caduti, sì che *“sembrava che fossero i morti a rialzarsi e a riprendere ad avanzare”*). È verosimile che fino a quando i granatieri sono rimasti distribuiti a piccoli gruppi nelle varie compagnie dei reggimenti, quello delle Guardie compreso (che, comunque, nel 1711 avrebbe contato solo sedici compagnie contro le ventiquattro degli altri reggimenti), essi siano restati sotto il comando degli ufficiali dei fucilieri delle compagnie stesse, quelli delle Guardie compresi: un po’ lo stesso motivo per cui non ebbero subito né proprie bandiere né proprie fanfare. Per cui probabilmente gli ufficiali dei granatieri hanno cominciato ad essere nominati soltanto allorquando si sono costituite le prime compagnie, con la conseguenza - per quanto detto sopra - che gli ultimi ad esserlo sono stati paradossalmente, è da supporre, proprio quelli destinati al Reggimento delle Guardie.

Ma quando ciò avvenne, nelle azioni era il primo capitano dei granatieri delle Guardie ad assumere il comando dei granatieri ormai riuniti. Del resto, *“i granatieri di reggimenti diversi si sentivano più stretti l’uno all’altro di quello che ciascuno d’essi si sentisse stretto al proprio reggimento”*, segno che fin dall’inizio si era sviluppato un *“particolare spirito di specialità”* (Guerrini cita un resoconto della battaglia di Madonna dell’Olmo, nel 1744, quando la sinistra dell’esercito sardo venne formata da ventiquattro compagnie di granatieri comandate dal conte d’Aiseri, *“capitaine des Granadiers du Régiment des Gardes”*). Gli ufficiali dei granatieri, come pure i sergenti, inizialmente furono armati di fucile oltre che di sciabola, ad eccezione del maggiore che ebbe invece il bastone di comando; differentemente, dunque, dagli ufficiali dei fucilieri di fanteria che furono armati di *“esponton”*, ossia *“une arme d’hast, sorte de demi-piqué”*. Più tardi però, nel 1744, costoro avrebbero avuto anch’essi il fucile; ed il maggiore dei granatieri, al posto del bastone, la sciabola.

Da un manoscritto dell’epoca si rileva che la compagnia dei granatieri stava negli schieramenti sempre a destra del battaglione e marciava in testa ad esso (*“a la tête du bataillon”*). L’addestramento dei granatieri, in parte eguale a quello dei fucilieri, se ne distingueva tuttavia per i particolari esercizi che infatti il regolamento dettato da Vittorio Amedeo II nel 1711 (e che sarebbe rimasto in vigore fino a quello del 1755 istituito da Carlo Emanuele III) avrebbe definito *“a la granadière”*.

Si è già detto come originariamente le truppe non vestissero particolari uniformi bensì si distinguessero tra loro soltanto per alcuni accessori del vestiario; ed un particolare

LA DIFESA DI CANDIA (1665 – 1669)

Siamo nel lontano 1669, dieci anni sono trascorsi dalla fondazione del Corpo, quando le prime Guardie, futuri Granatieri, impiegati fuori dal Ducato di Savoia, a Candia, fanno rientro in Piemonte. Erano partiti nel 1666 perché “il Papa, che non prestava fede al Vesta Verde (strenna popolare), non finiva di predicare la crociata contro i Mussulmani e vi esortava i principi cristiani dando esempio egli stesso nell’imporsi sacrifici di denaro e di uomini. Fu allora che il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II, che tenevasi imbronciato con Venezia per il titolo di re di Cipro, pose da banda i suoi risentimenti e, come ne fa fede il Cantù, arruolati nella Savoia due reggimenti di robusti montanari, li spedì a difesa di Candia sotto il comando del prode generale Francesco Villa. Questo aiuto riusciva di somma utilità all’eroica città ormai ridotta agli estremi e priva assolutamente di risorse sicché occorreva spedirvi perfino il biscotto e la legna da arder”. In quella terra lontana “toccò alle milizie sabaude, nuove arrivate e fresche, il sostenere principalmente il peso ed il rischio delle operazioni di difesa e delle frequenti sortite. L’aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l’essere balzato in aria nel cuore della notte, il trovarsi improvvisamente faccia a faccia con quei barbari feroci e bestiali, eran cose che non scoraggiavano quei nostri soldati saldi come macigni: ma erano essi come una goccia d’acqua gettata sopra un grande incendio.” Dopo mesi di lotta “la guarnigione di Candia era ormai ridotta a 3000 uomini assottigliati ogni giorno dalla peste ed il generale veneziano Morosini, abbandonato da tutti, fuorché dai nostri, dovette alfine capitolare. Ebbero i Turchi rispetto per quel pugno di prodi, concessero loro dodici giorni per imbarcare le armi, le robe e gli arredi sacri: ed in quell’infausto ma glorioso settembre del 1669 i resti dell’armata cristiana lasciarono Candia a bandiere spiegate e si imbarcarono sulle galere. Con un ultimo squillo la tromba ammiraglia salutò per l’ultima volta quelle torri diroccate, quelle chiese rovinate, quelle tombe sconvolte, un brivido serpeggiò nelle vene di quei valorosi infelici; si guardarono negli occhi e vi lessero il ricordo di giorni acerbi, di sacrifici generosi, di compagni perduti: e ritornarono in patria affranti, ma non umiliati.”

IL LIEVITO DELLA ROSSA GUARDIA

La parte epica della storia d’Italia, e specialmente di Venezia, sono le guerre contro i Turchi. Questi dopo la rotta di Lepanto non si erano dati per morti e ripresa baldanza pirateggiavano i mari con gravissimo danno e scherno della cristianità stanca e discorde. I Cavalieri di Malta e di S. Stefano colle loro galee faticavano a frenare le scorrerie ottomane, mentre i Veneziani, per amore dei loro commerci in Oriente, te-

nevano pace colla Turchia e le pagavano anche un tributo. Ma un bel giorno, nel 1644, i Cavalieri di Malta si imbarcarono in una flottiglia nemica che portava una donna del Sultano al pellegrinaggio della Mecca con ricchissimo carico, l'assalirono, uccisero seicento nemici, fecero trecentottanta prigionieri, presero un bottino di tre milioni e la donna che morì, con un figliuolo suo che poi battezzato, si fece domenicano. Questo scioglimento della tragedia non soddisfò il Gran Turco, e siccome i Cavalieri avevano menato quel bottino in un porto dell'isola di Candia, posseduta dai Veneziani, radunò fretta fretta 348 navi e 50.000 soldati, veleggiò sopra Candia e cinse d'assedio la città della Canea. I Veneziani, obbligati ad accettare la sfida, vuotano il cassone, domandano prestiti ed aiuti, inviano milizie a Candia e spingono le loro flotte in tutti i mari, perfino nei Dardanelli, a minacciare il Turco in casa sua. Sono in ballo e vogliono ballare, senza perdere il buon umore. Ecco infatti che una sera d'agosto dell'anno 1647 l'ammiraglio Veneto Crimani, che da due mesi tiene bloccata una squadra turca nel porto di Nauplia, chiama l'aiutante e con piglio marziale gli dice: "Vi invito questa sera al Veglione dove farete onore alle signore turchesche: a un'ora di notte la serenata. Quattro vascelli di ronda, « quattro galeazze in batteria e quattro galere di riserva. Musica e "trombe del miglior calibro." Gli esperti marini comprendono la metafore e prendono chetamente le loro misure livellando i cannoni contro i forti ed i vascelli nemici.

Calata la notte, a luna vecchia, la musica di bordo in piena orchestra modula in tono flebile di bemolle una di quelle ariette sentimentali che sono tradizionali fra i gondolieri. A quella voce, nel punto stabilito, la nave capofila appoggia la baffuta collo sparo della prima fiancata, le altre di seguito; ed i cannonieri, solfeggiando fra i denti, scaraventano ferro e fuoco, secondo il tempo ordinario della cadenza. I Turchi di là, inveleniti dalla rabbia, rispondevano alla cieca dalle loro batterie; i nostri trombavano e colpivano, e durarono nel gioco gradito per due ore senza riceverne alcun danno. Ma nell'isola di Candia l'affare era assai più serio. Fracassata la Canea, i Turchi posero assedio alla città di Candia, un assedio che venne paragonato a quello famoso di Troia per lunghezza, vicende ed eroismi; e durò quasi 25 anni! Arrivato l'anno 1666 gli indovini furono colpiti da quelle tre cifre "sei" e strologarono il finimondo: i cristiani aspettavano l'Anticristo, i mussulmani il Degial, gli ebrei il Messia, ed i terremoti accresce vano lo sgomento. Il Papa che non prestava fede al Vesta Verde, non finiva di predicare la crociata contro i Mussulmani e vi esortava i principi cristiani dando esempio egli stesso nell'imporsi sacrifici di denaro e di uomini. Fu allora che il Duca di Savoia, Carlo Emanuele II, che tenevasi imbronciato con Venezia per il titolo di re di Cipro, pose da banda i suoi risentimenti e, come ne fa fede il Cantù, arruolati nella Savoia due reggimenti di robusti montanari, li spedì a difesa di Candia sotto il comando del prode generale Francesco Villa. Questo aiuto riusciva di somma utilità all'eroica città ormai ridotta agli estremi e priva assolutamente di risorse sicché

occorreva spedirvi perfino il biscotto e la legna da ardere. A poche migliaia erano ridotti i difensori, le case ed i fortificati diroccati, le vie cittadine ingombre di cadaveri e di soldati storpiati; di fuori un nugolo di giannizzeri e di spahis, milizie terribili il cui nome metteva la pelle d'oca. I Turchi, abilissimi artiglieri non cessavano dal tirare sulla città contro la quale usavano le parallele che avevano imparato da un ingegnere italiano, e moltiplicavano le mine e contermine e gli assalti che ripetevano di e notte. Toccò allora alle milizie sabaude, nuove arrivate e fresche, il sostenere principalmente il peso ed il rischio delle operazioni di difesa e delle frequenti sortite. L'aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l'essere balzato in aria nel cuore della notte, il trovarsi improvvisamente faccia a faccia con quei barbari feroci e bestiali, eran cose che non scoraggiavano quei nostri soldati saldi come macigni: ma erano essi come una goccia d'acqua gettata sopra un grande incendio. È dovere riconoscere che non vennero del tutto abbandonati, ma i soccorsi riuscirono loro più generosi che non utili. Nel 1668 giunse loro di Francia il cavalleresco marchese Della Feuillade con un grosso squadrone di 500 gentiluomini della prima nobiltà e 200 capitani riformati e numeroso seguito di cavalieri scudieri ed amici e, sprezzando la tattica prudente del generale veneziano Cornaro, diceva di voler farla finita con quella guerra. Alla testa dei suoi gradassi assaltò i turchi col frustino in mano, quasi fossero paperi: ma vennero respinti con tale strage e spavento che i superstiti se ne ritornarono chetamente a casa, smesso il vanto di dar lezione ad altri. A riparare lo smacco, l'anno appresso, l'ammiraglio francese di Beaufort sbarcò a Candia, al 19 di giugno, altre milizie guidate dal Duca di Navailles e tutte lusso, profumi, ci ondoli, merletti e spennacchi. Questi signori si consigliano fra di loro e, sprezzando i consigli dei nostri generali già ammaestrati dalla lunga guerra, decidono battaglia immediata senza prima impraticarsi della posizione. La mattina del 26 giugno con duemila marinai, seimila fanti e sei cento stradioli corrono fuori con furia e leggerezza, saltano i fossi, respingono i turchi, prendono i ridotti, gridano vittoria: ma uno di loro scorge uno di quei pozzi per cui si discende nelle gallerie sotterranee e grida alla mina! A quella infausta parola tutti gettano le armi, fuggono a dirotta verso la città ed i turchi infilzano 600 teste sulle loro picche. Tocca ai Savoardi il rimontare la guardia, lavorare alle contromine, seppellire i cadaveri; sono ormai ridotti ad una piccola schiera consunta dalla fame e dalle piaghe: e tengono duro. Ma i Turchi, che in 28 mesi avevano fatto brillare tremila mine ed avevano perduto 118 mila uomini, mentre prima si ammutinavano chiedendo il rimpatrio, dopo quella rotta inflitta ai nostri, ripresero coraggio e rinnovarono gli assalti. La guarnigione di Candia era ormai ridotta a 3000 uomini assottigliati ogni giorno dalla peste ed il generale veneziano Morosini, abbandonato da tutti, fuorché dai nostri, dovette infine capitolare. Ebbero i Turchi rispetto per quel pugno di prodi, concessero loro dodici giorni per imbarcare le armi, le robe e gli arredi sacri: ed in quell'infausto ma glorioso settembre del 1669 i resti dell'armata cristiana

lasciarono Candia a bandiere spiegate e si imbarcarono sulle galere. Con un ultimo squillo la tromba ammiraglia salutò per l'ultima volta quelle torri diroccate, quelle chiese rovinate, quelle tombe sconvolte, un brivido serpeggiò nelle vene di quei valorosi infelici; si guardarono negli occhi e vi lesserò il ricordo di giorni acerbi, di sacrifici generosi, di compagni perduti: e ritornarono in patria affranti, ma non umiliati. Quando Carlo Emanuele II rivide sfilare dinanzi a sé l'esigua schiera di quei superstiti, barbuti, laceri e zoppicanti, intuì che quelle gemme di una corona non dovevano andar disperse fra le rocce che gliele avevan date, ma meritavano una degna custodia che gliele serbasse per l'avvenire: fece aprire le righe della sua Rossa Guardia e ve li incorporò. Fu quello il lievito generoso che tutta fece fiorire la giovane Guardia per valore e fedeltà, sicché in breve stagione, alla battaglia della Saffarda potè mostrarsi già matura e provetta meravigliando di sua bravura.
Don Dionigi Puricelli



Stendardi e Bandiere delle Brigata Guardie e Granatieri di Sardegna e dei Reggimenti Granatieri custoditi presso la Sala Bandiere del Museo Storico dei Granatieri di Sardegna,

I PRIMI COMBATTIMENTI

OPERE		
(Dalla costituzione: 18 aprile 1659 alla fine del 17° secolo)		
GUERRA	CAMPAGNE	PRINCIPALI FATTI D'ARME
CONTRO I VALDESI	1663	6 luglio: combattimento di Angrogna
		dicembre: combattimento di Angrogna
	1686	23 aprile: combattimento dei Plans, presso Angrogna
		8 maggio: assalto e presa di Bobbio Pellice
CONTRO GENOVA	1672	27 giugno: presa della Pieve di Teco
		18 luglio: combattimento del Ponte di Mozzo
		24 luglio: combattimento di Monte Chiappa
		27 luglio: battaglia di Stellanello
		6 agosto: sortita di Castel Vecchio
		17 ottobre: presa di Ovada
CONTRO LA FRANZIA (LEGA DI AUGUSTA)	1690-1693	18 agosto 1690: battaglia di Staffarda
		27 settembre – 8 ottobre 1691: assedio di Carmagnola
		29 luglio 1692: presa di Gullestre
		8 – 10 agosto 1692: assedio di Embrun
		1 – 14 agosto 1693: assedio di Forte Santa Brigida (Pinerolo)
		4 ottobre 1693: battaglia della Marsaglia

I primi impegni del Reggimento delle Guardie avvennero il 6 luglio 1663 prima e nel mese di dicembre dopo contro i Valdesi ad Angrogna, quando questi ancora una volta, dopo le “Pasque Piemontesi” del 1655, furono stati costretti a scontrarsi con le truppe del Ducato.

Successivamente, nel 1672, vi fu la inutile e sanguinosa guerra contro la Repubblica di Genova con numerosi scontri, tra cui meritano menzione: il primo combattimento delle Guardie, avvenuto il 18 luglio 1672 al Ponte di La Paperera, dove il reggimento perse ben 4 suoi Ufficiali, e la presa di Ovada il 17 ottobre dello stesso anno .

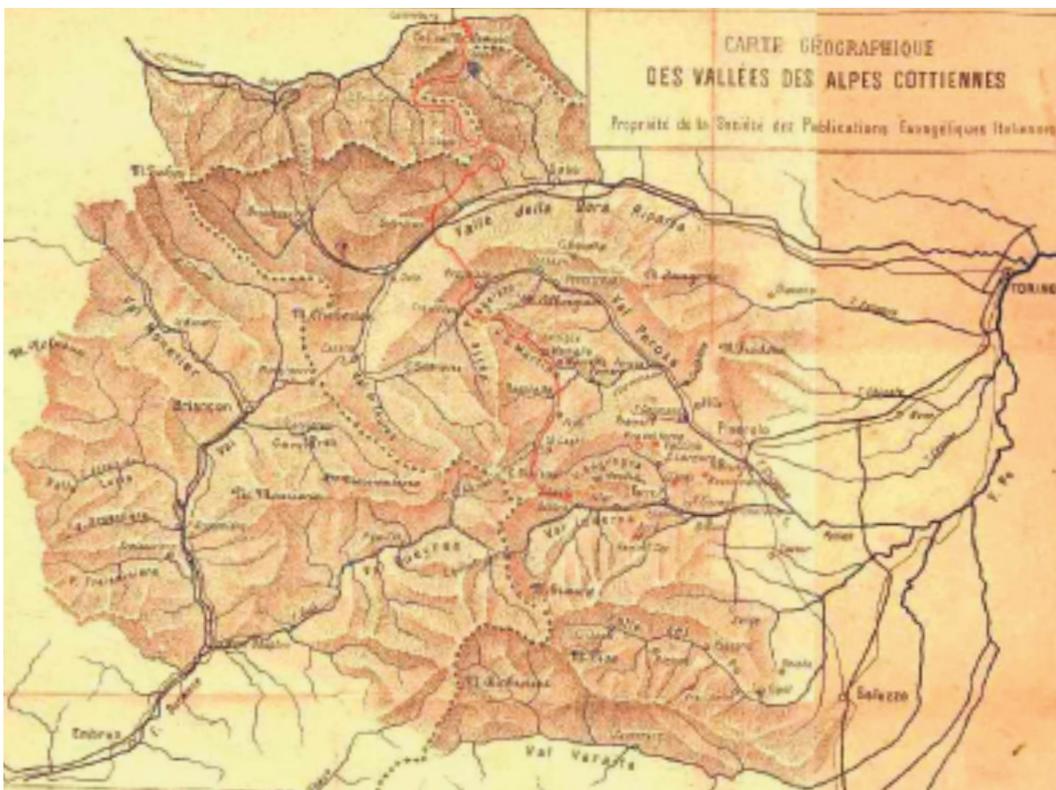
Fu comunque nell’ultima decade del 17° secolo che le Guardie parteciparono a grandi battaglie dando prova del valore acquisito e dell’alto senso dell’onore e di disciplina come espressioni del loro essere u.

Quando il 18 aprile 1685 Luigi XIV, re di Francia, revocò l’editto di Nantes – editto che Enrico IV aveva firmato il 13 aprile 1598 per porre fine alla lotta tra Cattolici ed Ugonotti – ed iniziò da quel momento a premere su Vittorio Amedeo I affinché svolgesse analoga azione contro i Valdesi.

Ma fu nell’ultima decade del diciassettesimo secolo, allo scoppiare della guerra contro la Francia, della Lega di Augusta, di cui era anima Guglielmo II d’Orange contro Luigi XIV .

In quella guerra il Reggimento Guardie ed i Granatieri ebbero il battesimo del fuoco nella battaglia di Staffarda il 18 agosto 1690 ed in quella della Piana della Marsaglia o di Orbassano il 4 ottobre 1693 ove si udì per la prima volta il grido “ A me le Guardie” che diverrà il motto del Reggimento.

L’ESORDIO DEI GRANATIERI NELLE LOTTE DELLA FINE DEL SEC. XVII



Territorio dei Valdesi

Quando i granatieri furono incorporati, sei per Compagnia, nel Reggimento delle Guardie, questo Reggimento aveva già avuto occasione, nel quarto di secolo da

quando esisteva, di partecipare ad alcuni eventi. Con la pace di Cherasco (Cherasco, in provincia di Cuneo, già Signoria dei Savoia (1259), era poi passata ai Visconti (1348) che l'avevano costituita in dote per Valentina andata sposa a Luigi d'Orléans. Contesa tra il 1531 ed il 1557 tra francesi e piemontesi, con il trattato di Cateau Cambrésis del 1559 era stata trasferita ai Savoia che quindi ne avevano il possesso in quel tempo) del 16 aprile 1631 che aveva posto fine alla guerra di successione nel Monferrato non tutte le rivalità erano finite e Vittorio Amedeo I di Savoia, se aveva potuto ampliare alquanto il Ducato, aveva dovuto lasciar Pinerolo in mano dei francesi ed i suoi propositi di riconquista, trasferiti agli eredi e successori, avevano fatto sì che l'esercito era dovuto restare costantemente pronto a cogliere una eventuale occasione favorevole. Il Reggimento delle Guardie aveva dovuto poi impegnarsi effettivamente nei fatti d'arme del 1663, specialmente in quelli del 6 luglio e del dicembre in Angrogna contro i Valdesi, allorché questi erano stati costretti ancora una volta, dopo le "Pasque Piemontesi" del 1655, a scontrarsi appunto con le truppe del Ducato. Successivamente c'era stata la guerra di Candia (1665 - 1669) i cui reduci (come è stato detto precedentemente) erano stati incorporati proprio nel detto reggimento. Ed infine nel 1672, s'era svolta la guerra contro la Repubblica di Genova, risoltasi in un notevole quanto inutile spargimento di sangue da ambo le parti nella presa della Pieve di Teco (28 giugno), nel combattimento di Monte Chiappa (24 luglio) e in particolare nella battaglia del 18 luglio al Ponte Mozzo di Arroscia dove il reggimento aveva perduto anche quattro dei suoi ufficiali (il conte d'Osasco, il marchese di Cavour ed i signori Pluvier e Perforato), e poi ancora nella battaglia di Stellanello (27 luglio), nella sortita di Castelvecchio (6 agosto) e nella presa di Ovada (7 ottobre).

IL PRIMO COMBATTIMENTO DELLE ROSSE GUARDIE (Ponte di La Paperera. 18 luglio 1672)

Sulle alture prospicienti l'abitato di Pieve di Teco, a specchio dell'Arroscia e della Giara di Rezzo, hanno fatto la prima prova, pochi anni dopo la loro creazione, i reggimenti di fanteria: 1° (Guardie, oggi Granatieri di Sardegna) 2° (Savoia, oggi Re), 4° (Monferrato, oggi Casale) e 5° (Piemonte, ancor oggi Genova). Sarebbe troppo lungo per un articolo narrare quali fossero i motivi che indussero Carlo Emanuele II di Savoia a muover guerra nell'anno 1672 alla Repubblica di Genova. Basti ricordare che il 27 giugno una colonna savoina, al comando del conte Catalani Alfieri, iniziava l'invasione della Liguria da Ponte di Nava ed il successivo giorno 28 occupava la Pieve (ora Pieve di Teco). componevano la colonna - oltre a milizie paesane, reparti irregolari e cavalleria - i Reggimenti Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte, nonché il Nizza il quale, nella prima fase della campagna, non ebbe occasione di scendere in campo. L'inizio delle ostilità fu provocato da una banda di elementi del peggior

stampo assoldata dal Senato di Genova, che attaccò d'improvviso la Milizia Reale di Oneglia, posta di presidio a Ponte di Nava, e l'avrebbe ridotta a mal partito, se non fosse accorso il Reggimento Piemonte, rinforzato da qualche compagnia del Reggimento Monferrato: episodio di poco conto che purtuttavia merita di essere evocato, poiché rappresenta il primo cimento della fanteria italiana. Un nuovo tentativo, fatto qualche giorno dopo dalla banda malfamata contro la Pieve, si infranse di fronte a un vigoroso contrattacco di 150 uomini del Reggimento Monferrato, che la disperse. Iniziatesi ormai le ostilità e non approdando a risultati positivi, le trattative fra la Savoia e la Repubblica di Genova, il Duca Carlo Emanuele II ordinò di avanzare verso la marina, dopo aver espugnato il castello di Rezzo. Il comandante in capo, fatta occupare Pormassio, sistemata a difesa la Pieve, il 10 luglio inviava a Rezzo il Reggimento Savoia, che ne rase al suolo castello e mura: prima impresa della loro lunga storia dei reggimenti 1° Guardie e 2° Re. Frattanto, il Senato di Genova, organizzate frettolosamente le Milizie della Repubblica, si era accinto a presidiare fortemente i valichi di confine, che dalla Savoia conducevano verso la Riviera e, fra gli altri, disponeva fosse saldamente occupata la Paperera di Mosso (oggi Muzio), punto di obbligato passaggio in quel tempo per truppe che intendessero dirigersi tanto su Albenga quanto su Oneglia. L'impresa era stata affidata al sergente maggiore Pier Paolo Restori, corso, con cinquecento suoi conterranei meritatamente in fama di valorosi, i quali si asserragliarono sia entro il caseggiato, sia in forti trinceramenti sulla sinistra del torrente. Il 18 luglio, il Catalani designava per l'attacco della posizione cento volontari e due compagnie di cavalleria appiedata, affidando loro il compito di aggirare il fabbricato da sud, allo scopo di tagliare le comunicazioni dei nemici con Muzio e quindi verso Albenga. I reparti, obbligati ad attraversare allo scoperto il torrente, furono decimati dai repubblicani, né miglior sorte ebbero altre unità gettate nella lotta. Il Catalani decise allora di avanzare egli stesso col Reggimento Guardie riuscendo a vincere la resistenza del Restori e di rinforzi, comandati da Vincentello Gentile, sinché li obbligò a ritirarsi. Fulgida vittoria, ma pagata a caro prezzo. Specie le Guardie dovettero annoverare dolorose perdite. Caddero sul campo il marchese di Cavour, antenato del Grande Statista, il conte di Osasco, il cavaliere di Pluvier e il cavaliere Porporato, questo ultimo per mano del capitano corso Gerolamo Ventimiglia. Chi si reca alla Paperera di Muzio, ad un chilometro circa a sud-est di Pieve di Teco, girando lo sguardo tutt'intorno, può ricostruire nella mente il disperato combattimento. Il paesaggio è meraviglioso: il ponte, forse opera medievale, si erge maestoso sul fondo del torrente, ove l'acqua scorre aprendosi il passo fra grossi massi; le colline che digradano sull'Arroscia danno alla zona con la loro rigogliosa vegetazione un aspetto di incanto. Solo la Paperera, con i suoi mattoni bruni e l'edera che lungo i muri si arrampica, effonde un senso di tristezza. La Paperera ! Chissà per quale prodigio le resta ancora l'annoso, storico nome, giacché

ha cessato di essere una cartiera da tanto tempo, che neppure i più vecchi del luogo la ricordano tale! Divenne per molti anni conceria di tabacco, poi frantoio di olive, oggi serve da deposito di foraggio: il fieno esce disordinatamente dalle finestre, le porte sono sconnesse, la torretta è sventrata. Quanti ruderi, quanti edifici sono monumenti nazionali per molto meno. Quante lapidi, quanti cippi sono sorti per ricordare avvenimenti, che impallidiscono di fronte a gesta, degne di Plutarco, quali vide la Paperera di Muzio. Ben so, fu guerra fratricida: "petti fraterni trafissero petti fraterni", lamentava Carlo Botta pretendendo che nel secolo XVII si fosse ragionato come nel XIX, quando egli scrisse la sua monumentale Storia d'Italia. Ma non potrebbe una stessa epigrafe glorificare a un tempo lo slancio eroico della Guardia e l'intrepida foga dei Corsi, comandati da quel Pier Paolo Restori, che fu uno dei più esperti capitani del suo tempo? Attraversando il ponte di Muzio, e rivolgendo ancora lo sguardo al vecchio edificio par di sentire, col mormorio delle acque la suggestione del luogo, il grido: "A me le Guardie per l'onore di Casa Savoia" e si è portati ad esclamare: "Paperera, spogliati della tua tristezza. Verrà il giorno, in cui i fanti d'Italia, gelosi custodi delle secolari glorie della loro Arma, ti strapperanno d'attorno il velo dell'oblio. E sorgerà sul tuo ponte un cippo marmoreo, che ricordi il combattimento, nel quale i Granatieri di Sardegna ebbero il battesimo del fuoco e del sangue."

Costantino Salvi

Il 18 ottobre 1685 Luigi XIV re di Francia revocò l'editto di Nantes - editto che Enrico IV aveva firmato il 13 aprile 1598 per porre fine alla sanguinosa rivalità tra Cattolici ed Ugonotti - ed iniziò una feroce lotta contro questi ultimi; incominciò quindi da quel momento a svolgere reiterate pressioni su Vittorio Amedeo II di Savoia perché a sua volta bandisse dal Piemonte i Valdesi. Un accanito persecutore dei Valdesi già era stato invero Carlo Emanuele II che del resto aveva seguito la politica di intolleranza che al riguardo era già stata posta in essere dai suoi antenati.

Gli scontri del 1655 e del 1663 che si erano precedentemente svolti erano stati fino allora, comunque, i soli rilevanti episodi dell'unica guerra di religione che si sia mai accesa nella penisola italiana, a parte tuttavia, sempre contro i Valdesi, i pogrom in Calabria nel 1561; ed era soprattutto in relazione a questi precedenti che la Francia faceva ora pressione perché i Valdesi fossero cacciati definitivamente dal Ducato. Vittorio Amedeo II era appena uscito dalla reggenza materna già succube della Francia, si era appena sposato con la nipote del re di Francia, e pur desiderando porre in essere una nuova politica ed essendo di per sé non pienamente convinto, forse, che fosse quello il miglior momento per impostare una persecuzione di suoi sudditi per motivi di religione, non potette opporsi. Tentò perciò, sul momento, di tergiversare, tanto che il generale francese Catinat scrisse al suo re che il duca appariva "ni



Vittorio Scaiola. 1995.
“Battaglia di Staffarda. 1690”. Olio su tela 200x250.
1° Reggimento “Granatieri di Sardegna”

fort, ni assurè, ni en état de decider”. Il Catinat sbagliava perché la personalità di Vittorio Amedeo II era ben altra, tanto che anni dopo, nel 1701, il Villeroy avrebbe giudicato il duca “*homme capable de soutenir les premières places, avec beaucoup d’esprit et un courage infini*”. Sarebbe diventato anzi, come avrebbe poi annotato il Saint-Simon, “*l’ennemi de la France le plus redoutable*”. E del resto già in quella prima occasione dimostrò la sua indole e la sua capacità, perché allorché dovette rinunciare alla manovra temporeggiatrice, condusse la guerra nel modo più deciso, e se poi fu definita “guerra simulata” come appunto la dice il Guerrini, è soltanto perché in verità più che una guerra fu una feroce persecuzione.

Alla scadenza dell’ultimatum le truppe sabaude e le francesi di Catinat, complessivamente 8.500 uomini più qualche migliaio di “volontari”, in genere contadini di paesi vicini attratti dalla mira del saccheggio dei beni e del bestiame degli “eretici”, presero d’assalto le valli e le 14.000 persone circa, compresi donne, bambini e vecchi, che ne costituivano l’incriminata popolazione. Il Corpo di spedizione piemontese contro i Valdesi fu affidato al marchese Parella comandante del Reggimento delle



Castello di Ovada.

Guardie; fu questo reggimento nel quale i granatieri erano stati formalmente inquadrati l'anno avanti a formare l'avanguardia; e furono i granatieri ad essere lanciati all'assalto nel combattimento dei Plans all'alba del 23 aprile 1686, assalto nel quale tra gli altri cadde il capitano del reggimento cavaliere di San Giorgio, così come nel combattimento di Roncailles e nel combattimento dell'8 maggio in Bobbio (Pellice) perdettero la vita altri due capitani, il conte di Druse e il signor Boursier. Può supporre che i granatieri, appunto perché alla loro prima prova negli organici dei reggimenti piemontesi, siano stati nei detti combattimenti animati di sacro zelo ed indotti a mostrarsi particolarmente efficienti. Tuttavia non fu questo, purtroppo, un loro felice e glorioso battesimo di fuoco. Ad ogni modo Vittorio Amedeo II, per essere certo che gli esiliati lasciassero il suo territorio (ed il Guerrini, che su tali eventi è notevolmente reticente, dice che ciò fece anche per esser certo che non fossero molestati dai francesi...), li fece accompagnare dai propri ufficiali, incaricando di questo proprio gli ufficiali del Reggimento delle Guardie.

Savoyards, vivement pressés, se replia derrière la cavalerie du centre; les cassines n'étant plus soutenues, furent forcées l'une après l'autre; et monsieur de Catinat, profitant du moment, exécuta une charge générale sur tout le front. Cependant l'infanterie du duc de Savoie s'étant remise en ordre, faisait un feu très vif contre le centre des Français, qui poussait celui de l'armée combinée; Victor avait porté toute sa seconde ligne dans les intervalles de la première, et il usait de ses derniers moyens pour arrêter l'avantage des ennemis; il le balança encore pendant quelque temps; mais Catinat, dont la seconde ligne n'avait pas combattu jusqu'alors, la fit marcher contre les ailes de l'armée ennemie, et les alliés fatigués ne résistèrent plus à cette nouvelle charge; partout l'ennemi remportait l'avantage: le duc de Savoie et le prince Eugène, qui donnèrent pendant toute la bataille les preuves du plus intrépide courage, virent la nécessité de se retirer, et en donnèrent l'ordre.

Le dernier de ces princes se chargea de couvrir le mouvement de l'armée sur Staffarda à la tête de ses gardes et des gendarmes piémontais, soutenus par des piquets d'infanterie, qu'on jeta dans les bois qui bordent le Pô. Les Français harcelèrent vivement les alliés, qui perdirent à cette bataille quatre mille hommes, outre douze cents prisonniers; ils auraient sans doute souffert davantage, si la cavalerie de l'aile gauche de Catinat, forcée de faire une contre-marche afin de débayer le terrain par lequel l'infanterie devait aborder le front ennemi, ne s'était trouvée séparée de l'armée par le Giandone, et réduite à ne

*Capitolo LXX°, del
Tomo quinto dell'Hi-
stoire Militaire Du
Piemont di Alexan-
dre Saluces. Torino
1859. Riforma mili-
tare con la costitu-
zione del
Reggimento delle
Guardie,*

point agir pendant six heures que dura le combat. Les Français gagnèrent onze pièces de canon et quelques drapeaux; ils ne perdirent que mille hommes environ, et se trouvèrent maîtres de la campagne. Le duc de Savoie ne crut pas pouvoir s'arrêter à Staffarda; il y abandonna ses blessés, en les recommandant au général ennemi, et il alla camper à Moretta, où ses troupes arrivèrent dans le plus grand désordre (1). Monsieur de Catinat marcha, le 19, à Saluces; les milices qu'on y avait laissées se retirèrent à son approche, et la ville, sans opposer la moindre résistance, ouvrit ses portes au vainqueur (2).

(1) *Histoire de Victor-Amédée. — Histoire du prince Eugène*, liv. 1. — *Vie du maréchal de Catinat. — Mémoires de Feuquières*, tom. II, chap. 50 et 53; tom. III, chap. 80. — QUENCY. — *Bibliothèque militaire*, vol. III. — *Mémoires sur les guerres d'Italie.* — LOSCHI.

(2) ALBERTI.

*Capitolo LXX°, del
Tomo quinto dell'-
Histoire Militaire Du
Piemont di Alexan-
dre Saluces. Torino
1859. Riforma mili-
tare con la costitu-
zione del
Reggimento delle
Guardie,*



*Nicolas de Catinat
de la Fauconnerie*

Tre anni dopo tuttavia, il 16 e 17 agosto 1689, guidati da un loro pastore improvvisatosi condottiero, Enrico Arnaud, i Valdesi poterono rientrare con le armi in pugno, e fu la loro “glorieuse rentrée” attraverso la Savoia. Partiti in 900 da Nyon sul lago di Ginevra, arrivarono in Val Pollice in 300 dopo una marcia costellata di battaglie e di assedi.

Il re di Francia intervenne ancora una volta su Vittorio Amedeo perché a siffatto rimpatrio si opponesse e inviò un proprio esercito; e Vittorio Amedeo schierò ancora una volta il suo, di sette reggimenti, ancora quello delle Guardie in testa ed ancora il marchese Parella comandante supremo, che si attestò in Torre Pellice. Ed ancora ci furono scontri, come quello sul Colle del Pis il 6 settembre 1689. Tuttavia la nuova campagna si risolse soprattutto in continui sposta-

menti di truppe da ambo i lati e senza gravi perdite.

Ma un sanguinoso battesimo di fuoco i granatieri del Reggimento delle Guardie lo ebbero, questa volta a loro danno, nella battaglia di Staffarda: un battesimo sfortunato malgrado che i soldati si distinguessero, annota il Castagnoli, “in tenaci resistenze e in violenti assalti”.

Vero è che Vittorio Amedeo II si era cacciato in pieno in un ginepraio politico e militare, e quello scontro con l’agguerrito esercito francese ex alleato si era fatto inevitabile.

A circa sessanta anni dalla pace di Cherasco con la quale Vittorio Amedeo I aveva stretto nell’anno 1631 l’alleanza franco-sabauda, l’omonimo nipote Vittorio Amedeo II entrava infatti, anno 1690, nella Grande Alleanza schierandosi dalla parte della Lega d’Augusta che si era costituita nel 1686 contro la Francia, ed addirittura assumeva il comando dell’esercito della Lega in Piemonte, un esercito composto di piemontesi e di spagnoli.

L’esercito della Lega e l’esercito di Francia, quest’ultimo al comando del generale Nicola Catinat, forti di sedicimila uomini ciascuno, si scontrarono appunto in Staffarda, piccola frazione del Piemonte in provincia di Cuneo nella cui abbazia il duca aveva posto il suo comando, il 18 agosto 1690. Catinat marciò con tre colonne su Saluzzo, i piemontesi resistettero all’attacco iniziale e ad un tentativo di aggiramento. Successivamente, però, i francesi scatenarono un violentissimo attacco e lo condussero con ferocia ed odio inauditi al ripetuto grido di “tue, tue!”. Il loro urto trovò la maggiore resistenza proprio sulla destra dello schieramento piemontese dov’era il Reggimento delle Guardie, ed infatti lo stesso Catinat avrebbe annotato nel proprio

rapporto al re sulla battaglia che “le grand effort fu sur la gauche” del proprio schieramento. E le maggiori perdite - dei quattromila tra morti e feriti che ebbero in totale i piemontesi, contro i mille dei francesi - furono subite proprio dal suddetto Reggimento, dato che, come rileva il Guerrini, “le Guardie entrarono prime in lizza ne uscirono ultime, stando sempre dove più aspra ardesse la lotta”. Esse annoverarono due capitani (Delle Lanze e Bayro), tre tenenti (Cumiana, D’Arvillars e Blomay) ed un alfiere (Simeone) tra i morti, e ben cinque capitani, cinque tenenti ed otto alfieri tra i feriti.

Battaglia tanto cruenta che appena tre giorni dopo, il 21 agosto 1690, il marchese Parella scrisse al duca (sia pure, deve ritenersi, con riferimento non già a tutto l’esercito ma ad un settore di esso) di essere rimasto soltanto con tre soldati del Reggimento delle Guardie, ventisei cavalieri tedeschi e alcuni contadini.

Dopo lo scontro il Reggimento delle Guardie fu ritirato a Moncalieri ed infine, nel novembre, restituito a Torino, in distaccamenti attorno alla città.

Le operazioni in Italia del generale Catinat ebbero per allora fine con la presa di Susa il 14 novembre 1690. Il generale francese tornò quindi ai suoi quartieri d’inverno in patria, mentre il comandante in capo piemontese attuò una ardita spedizione nel Delfinato, rientrando in Torino nel gennaio 1691. Ma nel febbraio i francesi che occupavano Pinerolo e Susa fecero prigioniero di sorpresa, al comando del Feuquières luogotenente del Catinat, il distaccamento piemontese di Orbassano, che comprendeva anche una compagnia del Reggimento delle Guardie; e quindi tentarono di sorprendere, ma non ci riuscirono, anche il presidio di Avigliana; ed infine, nel marzo, passate le Alpi, occuparono Nizza.

Nel maggio il Catinat raccolse l’esercito francese presso Susa ed il duca di Savoia quello piemontese a Mirafiori, sollecitando gli spagnoli e gli imperiali a raggiungerlo. Non è possibile, nei limiti di questa trattazione, seguire le varie e alquanto disordinate fasi della campagna tutta, che vide intanto il Reggimento delle Guardie impegnarsi, sempre al comando del Parella, nell’assedio di Carmagnola del 27 settembre, espugnata poi l’8 ottobre.

Poco dopo i francesi minacciarono la stessa Savoia puntando sulla fortezza di Montmellian. Otto reggimenti di fanteria, con alla testa il Reggimento delle Guardie, e due reggimenti di dragoni furono dal duca subito inviati a difesa. Il Reggimento delle Guardie, in particolare, partito da Asti il 7 dicembre, a marce forzate raggiunse Ivrea l’11, Aosta il 15 e, malgrado l’avversa stagione, risalì rapidamente il Piccolo San Bernardo, e v’era già in cima quando il Parella ebbe notizia che nel frattempo la fortezza di Montmellian era ormai caduta. Ritenne allora miglior cosa ridiscendere le Alpi e rientrare in Asti, dove giunse infatti il 10 gennaio 1692.

Il 1692 fu un altro anno denso di scaramucce tra piemontesi ed imperiali da una parte e francesi dall’altra, caratterizzato altresì da alcune pressioni che Luigi XIV



***Schema della Battaglia della Piana della Marsaglia.
4 ottobre 1693.***

tentò per distogliere Vittorio Amedeo II dalla Lega e riportarlo verso l'alleanza francese.

Tra gli episodi bellici del momento, l'espugnazione di Guillestre il 29 luglio e l'assedio di Embrun da parte dei tedeschi e dei piemontesi, accompagnato purtroppo da stragi ed incendi forse non del tutto necessari (8-10 agosto). Nel luglio 1693, sempre nel quadro della guerra tra la Francia e gli imperiali alleati del duca di Savoia, i francesi ancora al comando del Catinat e gli alleati ancora al comando del duca si scontrarono a Pinerolo, la cittadina piemontese sul Chisone in mano francese già da sessant'anni.

Costigliole, il paraissait vouloir faire le siège de Coni; mais changeant tout à coup de projet, soit qu'il en reçut l'ordre de sa cour, soit qu'il désespérât de pouvoir hiverner en Piémont, le général français rappela ses troupes à Saluces, campa, le 25, à Savigliano, le 19 décembre à Lagnasco, d'où il alla, le 15, par Cavour à Pignerol, et peu de jours après il reconduisit son armée au-delà des Alpes (1), en permettant à ses soldats les excès du plus affreux libertinage (2).

Avant d'entrer en France, monsieur de Catinat fut chargé par le roi d'offrir la paix à Victor-Amédée. Louis XIV, toujours empressé de détacher le duc de Savoie de l'alliance de la maison d'Autriche, crut que la perte de la bataille de Marsaglia le rendrait plus facile et plus accommodant (3). Monsieur de Tessé reprit une négociation déjà tant de fois entamée sans succès, et peu de temps après la première ouverture, il se décida à aller lui-même à Turin sur une lettre du marquis de Saint-Thomas, qui lui laissait entrevoir la probabilité de réussir. Le général français, déguisé en postillon, resta pendant six jours caché dans le palais Royal: il vit plusieurs fois pendant ce temps le duc de Savoie, qui lui parla de manière à prouver, que s'il souhaitait la paix, ce n'était pas par faiblesse (4);

(1) *Histoire de Victor-Amédée*. — QUENCY. — *Mémoires du maréchal de Tessé*. — *Vie du maréchal de Catinat*. — *Archivi Caldera*, mazzo 2, n° 7. — *Mémoires de Feuquières*, tom. II, ch. 53; tom. III.

(2) ALBERTI. — *Mémoires de Villars*, tom. I.

(3) *Œuvres de Louis XIV*, tom. IV, partie II. — FLASSAN, 5^e période, liv. v.

(4) « Je ne suis pas un grand monarque comme le roi votre

*Capitolo LXXIV°, del
Tomo quinto dell'Hi-
stoire Militaire Du Pie-
mont di Alexandre
Saluces. Torino 1859.
Riforma militare con
la costituzione del
Reggimento delle
Guardie,*

monsieur de Saint-Thomas traitait directement avec le comte de Tessé; et après quelques discussions, ils convinrent ensemble d'un projet de neutralité pour l'Italie, portant que, si les Autrichiens s'y refusaient, le duc s'unirait contre eux à la France (1).

« maître, dit Victor au comte de Tessé, mais le caractère des souverains, quelques opprimés qu'ils soient, est indélébile; j'ai toujours respecté le roi: mais j'ai cru devoir lui faire connaître que je ne le craignais point. » (*Mém. du maréchal de Tessé*, liv. III.)

(1) *Mémoires du maréchal de Tessé*.

Capitolo LXXIV^o, del Tomo quinto dell' *Histoire Militaire Du Piemont di Alexandre Saluces*. Torino 1859. *Riforma militare con la costituzione del Reggimento delle Guardie*,

Fu il duca di Savoia che con audace iniziativa investì e bombardò la cittadella di Santa Brigida, la cui guarnigione era al comando dei generali Tessè e Beaulieu, ponendo quindi un assedio asperissimo; e furono proprio i granatieri delle Guardie a muovere, l'8 agosto, un assalto che li portò di slancio ad occupare le opere esterne del settore nord-orientale del munito forte. Dovettero tuttavia ritirarsi, avendo subito perdite per il cinquanta per cento, tanto che quella trincea sarebbe stata chiamata poi "la bucherie", la macelleria; e soltanto il giorno 14, dopo un ulteriore attacco, la cittadella potette essere conquistata.

Il generale Beaulieu si ritirò su Pinerolo, mentre il Catinai giungeva in suo soccorso; ed il duca di Savoia si volse allora contro l'esercito di questi, incontrandolo alle Cascine della Marsaglia, a sud di Piossasco.

Fu la famosa battaglia di Marsaglia (detta anche di Orbassano) del 4 ottobre 1693. Le forze che schierava in campo Vittorio Amedeo II erano peraltro inferiori (attorno ai venticinquemila uomini) di quelle francesi, che contavano quarantaquattro battaglioni, ottanta squadroni ed una artiglieria con trenta cannoni, per un totale di quarantamila uomini. E fu, per gli alleati austro-piemontesi, la sconfitta, con settemila tra morti e feriti e con millecinquecento prigionieri, contro i duemila tra morti e feriti del nemico; e per di più gli alleati perdettero anche trenta bandiere e molta artiglieria.

Il Reggimento delle Guardie, e in particolare la compagnia dei granatieri, sia a Pinerolo che a Marsaglia combatterono strenuamente. Fu proprio, anzi, nella disperata battaglia di Marsaglia che il marchese San Martino di Parella, loro comandante, incitò i superstiti del suo ormai decimato reggimento a resistere al nemico lanciando più volte il contrattacco ai grido di "A me le Guardie", quel grido che, ripetuto a Goito nel 1848 dal principe Vittorio Emanuele, costituì la matrice di quello che poi sarebbe diventato il motto araldico dei Granatieri.

Quando l'Armata ducale ripiegò, furono ancora le Guardie ed i loro Granatieri a battersi in retroguardia fino all'estremo. Il generale Catinat, nell'inviare il rapporto al proprio sovrano, avrebbe riferito poi che "le Régiment des Gardes de Son Altesse Royal a beaucoup perdu". Ebbe, il Reggimento, cinque suoi ufficiali uccisi (marchese della Chiesa, conte Chalant, signori Caraccio, Ponte e Pavarolo) e tre feriti (marchese d'Aix, conte Monasterolo e conte Brianzone); e inoltre due ufficiali furono fatti prigionieri dal Catinat (de Capris e d'Echeraine). Nella relazione ufficiale del governo piemontese sulla battaglia si legge che "le truppe di S.A.R. si sono distinte e tra queste in particolare le Guardie del Corpo e il Reggimento Guardie".

Qualche anno dopo il Reggimento delle Guardie occupò Casale (9 luglio 1695) già tenuto dai francesi, ma fu episodio di scarso impegno, e perciò sembra doversi riferire al comportamento di tutta la campagna e non specificamente ad esso le lodi che in quel momento ebbe a rivolgere Eugenio di Savoia, "ce capitaine si sobre de lo-

uanges”.

L'anno seguente, dopo varie schermaglie diplomatiche, non tutte condotte dalle parti con piena lealtà, Vittorio Amedeo II riuscì ad ottenere da Luigi XIV una pace separata con il trattato di Torino del 29 agosto 1696, che gli permise di recuperare alla Savoia Pinerolo, di sbarrare la via d'Italia ai francesi e di lasciar fuori di Casale gli austriaci: trattato che fu poi sancito dalla pace generale conclusa a Ryswyk nelle due tornate del 20 settembre e 30 ottobre 1697. Si chiuse così il secolo, già tuttavia pronto l'altro ad aprirsi con un nuovo ciclo di guerre per Vittorio Amedeo II ed il suo esercito. E se pure questa vuoi essere la storia della specialità dei granatieri, le vicende politiche e militari nelle quali questi ancora una volta si trovarono in prima linea debbono essere necessariamente esaminate nel loro contesto storico, se la storia vuole essere compresa e valutata al di là della semplice enumerazione delle battaglie.



***Sala Fondazione.
Museo Storico dei “Granatieri di Sardegna”.***